L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 6
25 marzo 1964
Una copia lire 100

TRA DUE SVALUTAZIONI

LA LIRA IL CENTROSINISTRA

ROSSI: IL POZZO DI SAN PATRIZIO

ARTUSIO: IL «MOMENTO STRATEGICO» DI DE GAULLE

SALVADORI: LE ELEZIONI PRIMARIE AMERICANE

JEMOLO: EUROPEISMO E POLITICA INTERNA

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio, 43 - Roma - Spedizione in abb. post. - Gr. II

Lettere

Il caso Ippolito

Signor Direttore,

il procedimento penale a carico del prof. Ippolito suggerisce una considerazione: la nostra magistratura, oltre che in questo caso, è intervenuta sollecitamente nel caso Mastrella e in quello dello scandalo dell'Ente banane; ma non così nei numerosi precedenti episodi, tutti caratterizzati dal malcostume al quale ci ha abituati il partito di maggioranza al governo da quasi vent'anni.

Nel 1958 « L'Espresso » denunziò lo scandalo, che felicemente definì delle « navi elastiche ». Parve, allora, che si volesse andare in fondo sia in sede amministrativa che in ia in sede amministrativa che in sede giudiziaria, ma non fu emesso un solo mandato di cattura, ed il procedimento penale è ancora in istruttoria. « Il Messaggero » del 20 maggio 1961 informava che lo Stato era stato danneggiato di oltre otto miliardi, e che gli atti erano stati trasmessi dal Procuratore della Repubblica, dott. Zahra Budda, a quello di Napoli, competente per territorio. Lo scorso anno « L'Europeo » faceva un riassunto di alcuni degli scandali avvenuti in Italia, e rispetto a quello delle navi elastiche affermava che il danno dello Stato ascende a 12 miliardi, soggiungendo che non è stato emesso un solo mandato di cattura a carico degli imputati dei quali dava i nominativi (con tanti miliardi quanti appartamenti di tipo popolare si sarebbero costruiti per alleviare la crisi edilizia tanto duramente avvertita dalle classi povere!).

I giornali annunziano che a carico del prof. Ippolito l'avvocatura dello Stato si accinge a chiedere un sequestro conservativo, ma a nulla del genere si è pensato nei confronti dei galantuomini che attraverso bollette doganali falsificate hanno tratto un così in gente lucro.

Gli italiani informati, anche a mezzo della radio, dei recenti scandali sono in diritto di sapere quali misure penali e patrimoniali sono state adottate a carico degli imputati nel processo delle navi elastiche; ma poiché i ripetuti interventi della stampa, quotidiana e periodica, non sono riusciti a far emanare provvedimenti giudiziari ed amministrativi ritengo che lo scopo potrà essere conseguito solamente attraverso un intervento politico.

Ma ci sarà un parlamentare di buona volontà disposto ad occuparsi di questa sconcertante vicenda?

Avv. Domenico Graziano
Roma

Caro Direttore,

è possibile che nessuno dei nostri autorevoli amici di Roma, di Torino o di Firenze non protesti per l'assassinio morale che si sta organizzando ai danni di un uomo il quale, finchè la giustizia non avrà espresso il suo verdetto, è da considerarsi — come si usa in tutti i Paesi civili — un innocente?

Intendo riferirmi al caso Felice Ippolito.

Io non sono un uomo di legge, ma mi domando: è consentito, senza che nessuno protesti, che il magistrato inquirente organizzi conferenze stampa o riveli notizie che dovrebbero tenersi riservate ed esprima giudizi che non gli competono in una sede dove l'imputato non può difendersi? E' possibile che nessuno si muova a ridurre nelle esatte proporzioni uno « scandalo » deliberatamente montato al fine di perseguire spietatamente un uomo ed una politica avverso ed avversa ad interessi chiaramente individuabili? E' possibile tollerare, senza che nessuno protesti, una campagna di stampa che mente alterando la realtà dei fatti ed aizza tutto il Paese contro un solo uomo, prevenendo gli sprovveduti ed influenzando coloro che dovranno giudicarlo? Infatti tutta la stampa si è dimostrata pronta a fare eco alle accuse più infamanti anche se non confortate da alcun obiettivo riferimento alla realtà, anche se in manifesto contrasto con essa, mentre nessuno e tanto meno la stampa si è curato di dare uguale eco alla legittima protesta degli avvocati per l'inusitata singolare procedura adottata e per lo strano atteggiamento personale dell'inquirente.

Non intendo difendere l'operato di Felice Ippolito, a questo ci penseranno lui ed i suoi avvocati, io protesto solo perchè mi pare che nessuno avverta il pericolo che ciascuno di noi corre se ci rassegniamo ad accettare situazioni che la nostra coscienza morale deve combattere anche a costo di apparire i difensori di un uomo che non meriti di essere difeso, il che — a mio avviso — non è il caso di Ippolito, che conosco nella sua esatta realtà e che so essere moralmente ineccepibile anche là dove possano venire rilevate imperfezioni o irregolarità meramente formali.

Lettera firmata

Prescindendo dal giudizio sulle responsabilità personali del prof. Ippolito, sono pienamente d'accordo nella deplorazione del nostro corrispondente e della campagna tendenziosa e sostanzialmente iniqua di una larga fascia della stampa italiana (ne abbiamo parlato nel numero scorso dell'Astrolabio) e dell'atteggiamento, singolare, del magistrato inquirente e della pubblicazione delle sue conclusioni istruttorie, singolari quando non puerili, contraria in ogni modo al diritto naturale del cittadino e contraria all'art. 24 della Costituzione.

f. p.

I parafulmini della burocrazia

Egregio Direttore,

in una mia precedente lettera all'*Astrolabio*, ho parlato dei possibili rimedi alla corruzione della pubblica amministrazione e alla irresponsabilità di fatto, civile e amministrativa, dei singoli pubblici impiegati. Ritengo opportuno, a questo proposito, aggiungere alcune considerazioni.

Per quanto riguarda la « corruzione », non basta accettarla e reprimerla solo in occasione di inchieste causate da episodi scandalosi (vedi Mastrella). Sarebbe necessaria, in questo campo, l'azione vigile e preventiva della gerarchia, volta a controllare — grosso modo e senza metodi da inquisizione — se il tenore di vita dei dipendenti sia sproporzionato alle loro notorie risorse.

Quanto alla « responsabilità civile e amministrativa » dei sottosegretari di Stato e dei ministri, giova aggiungere che la loro opera di amministrazione attiva — particolarmente di controllo —, per quanto indispensabile, è transitoria e che occorre, perciò, impedire che su di essi vengano scaricate troppe responsabilità. A tale scopo, sarebbe utile, a mio avviso, stabilire che gli atti del Capo dello Stato, dei ministri e dei sottosegretari firmati in proprio (comprese le risposte alle interrogazioni dei parlamentari), siano controfirmati dai direttori generali o capo-uffici proponenti, e che questi ne assumano solidamente la

(Continua a pag. 4)

L'astrolabio
problemi della vita italiana

Anno II — N. 6 25 marzo 1964

Sommario

Redazione amministrazione: Roma, Via XXIV Maggio, 43 - Tel. 484.559 - 485.600 - Autorizz. del Trib. di Roma n. 8861
Una copia L. 100, arretrata il doppio Abbonamenti: annuo L. 2300, estero il doppio, sostenitore L. 5000. Versamenti sul conto corrente postale n. 1 40736 intestato al periodico *L'Astrolabio*. Spedizione in abbonamento postale Gruppo II
La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pag. 150 mila lire mezza pag. 80 mila lire
Distrib. librerie: EDA, via Andegari 4, Milano - Tl. 80435, 870488. Distrib. edicole: s.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20, Roma
Tipografia GATE, Via dei Taurini 19, Roma

(continua da pag. 2)

responsabilità — salvo il caso di controfirma con riserva.

Tale provvedimento attribuirebbe, da un lato, maggiori responsabilità e quindi maggior prestigio ai direttori generali e ai capi uffici autonomi, e dall'altro, costituirebbe una remora per i ministri e i sottosegretari, evitando loro di fare i parafulmini delle responsabilità della burocrazia.

Distinti saluti.

Vincenzo Vetere
Roma

La grammatica è salva

Signor Direttore,

La rivista « L'Astrolabio », n. 4 del 24 febbraio 1964, nel riprodurre una mia lettera, diretta agli insegnanti di piazza Duca degli Abruzzi in occasione di una preannunciata visita del Vescovo di Pescara alla loro scuola ha sostituito il pronome « voi » al pronome « noi » ed ha omesso l'aggettivo « buono », compromettendo in tal modo la grammatica ed alterando in parte il significato stesso della lettera. Prego, pertanto, la S.V. di far rettificare la lettera e di chiarare cortesemente se la sostituzione e l'omissione delle parole sopra indicate siano da attribuirsi o no al proto.

Le considerazioni fatte dall'anonimo maestro sulla mia lettera, le illazioni tratte, le connessioni stabilite non hanno alcun fondamento, alcuna logica conseguenza e coerenza. Una sola prova tra le tante possibili: quale attuale, concreta, reale punizione, diretta o indiretta, può egli addurre a confronto di quella sofferta un giorno per non aver indossato la camicia nera? Il maestro però non deve attualmente trovarsi nelle migliori condizioni per intendere e volere: è come preso da panico, sembra che la volta del cielo stia per cadergli sopra. E tutto questo per causa di una lettera del Direttore del III Circolo di Pescara, datata 14 febbraio 1964. Perdinci, che cos'à di esplosivo questa lettera?

I due primi periodi si limitano ad annunciare semplicemente e puramente che il Vescovo della città desidera visitare una scuola del Circolo, quella precisamente dirimpetto alla Chiesa di Maria Santissima del Rosario, a non più di 20 metri. Il terzo periodo esprime la certezza che, nonostante il giorno festivo, direttore e maestri, « tutti noi », *vorranno* essere presenti (il verbo volere soltanto per crassa ignoranza o per mala fede può scambiarsi con il verbo dovere) per accogliere come si addice a persone civili, cioè anche con la presenza fisica, colui che viene nella casa della scuola. Ci saremmo forse dovuti comportare in modo diverso da come ci comportiamo quando una qualunque persona si reca a farci visita nella nostra casa privata? Avremmo dovuto chiudere la porta o lasciare entrare l'ospite nella scuola vuota? Su, via, si può essere anche mangia-vescovi, ma non si può pretendere che gli altri dimentichino i principi elementari dell'ospitalità.

Il quarto periodo è strettamente connesso al terzo: espressa la certezza che « nessuno vorrà mancare », il che è cosa sostanzialmente diversa da « stabilito che nessuno dovrà mancare », consegue l'opportunità, « ad ogni buon fine », di *pregare* — è il verbo effettivamente usato — i maestri di dare assicurazione. Perché « assicurazione »? Non certo per motivi oscuri, per minacciosi propositi, ma semplicemente per ragioni d'ordine pratico: assicurare in tempo, per esempio, la sedia [*sic*] a ciascun partecipante. Perchè « singolarmente »? Per evitare a taluni di aderire per imitazione per influenza dei colleghi, per consentire a tali altri di esporre *direttamente* eventuali giustificabilissime ragioni di dissenso.

Sfumature, liberalità che lo sprovveduto anonimo (?) maestro non ha saputo cogliere. Stia, comunque, tranquillissimo! Il 23 febbraio 1964 è trascorso e la volta del cielo non gli è caduta e non gli cadrà addosso, almeno nel corso di questo secolo.

Mi scusi, Ill.mo Direttore, l'involontario disturbo ed accolga i miei distinti saluti.

Quintilio Carusi
Pescara

Premesso che la sovversione della grammatica e la manipolazione dei pronomi non rientrano tra i nostri metodi polemici, ci sembra che le due inesattezze — del tutto involontarie, com'è ovvio — non diminuiscano la legittimità della reazione del maestro, nostro lettore. Nella lunga disamina, a cui il signor Carusi ha sottoposto la propria lettera, non affiora minimamente il dubbio che la mobilitazione di pubblici insegnanti per una visita vescovile possa essere men che lecita od opportuna. Ed è questo, nostro avviso, il lato più sconcertante della faccenda.

A nostro avviso, il tono della circolare — checchè ne dica il signor Carusi — giustifica appieno l'interpretazione che na ha dato il nostro lettore.

Poltrone in paradiso

DI LEOPOLDO PICCARDI

I NOSTRI posteri, se questa umanità è destinata ad avere una progenie, si chiederanno come noi facessimo a vivere, sotto l'incombente minaccia di una guerra, tale da superare, per il suo potere distruttivo, le più apocalittiche previsioni che mente umana sia in passato riuscita a concepire. Si sa che esiste nel mondo un numero di congegni bellici sufficiente per annientare gran parte degli esseri oggi viventi, per cancellare perfino le vestigia della nostra civiltà. Tuttavia, uomini e donne vivono, lavorano, fanno l'amore, mettono al mondo figli, osano spingere lo sguardo verso un lontano avvenire. Nella dimostrazione di questo attaccamento alla vita, di questa ostinazione nella speranza, gli italiani sono alla testa. Nessun popolo, più del nostro, è incapace di dare corpo allo incubo di un pericolo non imminente; nessuno è più capace di riaffermare la continuità della vita di fronte all'incertezza del domani.

Ma, al tempo stesso, è un tratto del nostro temperamento la tendenza a trasformare quell'evento nel quale ci si rifiuta di credere in un motivo attuale di vita. Mi è rimasta nella mente, fra i ricordi della mia infanzia, la scena di una folla di curiosi raccolta nella vecchia piazza d'armi di Torino a scrutare il cielo notturno, per vedere la cometa di Halley, la quale, come tutti sanno, richiama sinistre profezie di fine del mondo. In mezzo a quella folla si aggirava qualche furbacchione che, in previsione di questo avvenimento, vendeva biglietti di poltrone per il paradiso. Nella fine del mondo, in buona sostanza, non ci credeva nessuno, non chi vendeva biglietti, nè chi li comprava, ma tutti stavano al gioco. Inclini più di altri popoli allo scetticismo, gli italiani sono scarsamente disposti a prestare fede a ciò che esorbita dalla loro diretta esperienza, ma non perciò rinunciano a fare delle cose in cui non credono o in cui ripongono una limitata fede, strumenti ai fini di quella difficile arte, in cui essi eccellono, che è l'arte del vivere. Il discorso si potrebbe spingere molto oltre, se si dovesse indulgere a qualche riflessione sulla religiosità degli italiani: ma non è questo il luogo.

Di questo singolare atteggiamento si ha un tipico esempio nelle reazioni italiane ai pericoli di un conflitto mondiale, agli sviluppi della gara di armamenti nucleari, con le loro terrificanti prospettive di distruzione universale. L'informazione in materia è da noi scarsa e seguita con mediocre attenzione. Le cifre spaventose che indicano gli effetti di morte e di devastazione di una possibile guerra nucleare sono apprese con distacco, come se si trattasse di un romanzo di fantascienza. Ai mezzi e alle vie di allontanare o diminuire il pericolo che incombe su di noi l'opinione pubblica non dimostra interesse: le discussioni su un piano di politica realistica sono rare: i movimenti popolari, nonostante l'opera di apostolato di uomini come Aldo Capitini, trovano nelle marce della pace poco più di una folcloristica espressione. Sui particolari problemi concernenti la posizione del nostro paese nell'attuale situazione del mondo raramente si intende un discorso aperto e spregiudicato.

Ma, in contrapposizione a questi segni di generale disinteresse per il nostro destino, è massimo lo sfruttamento, per interessi di parte, di classe, di gruppo, o personali, di tutto ciò che si riferisce alla divisione del mondo in blocchi, alla gara degli armamenti, alla minaccia sempre incombente di un conflitto. Da una parte, l'appartenenza al blocco occidentale, la fedeltà all'alleanza atlantica, la partecipazione senza riserve a preparativi militari, diventano articoli di fede, anche quando la continua revisione di concetti che è dovunque in corso renda spesso quelle formule prive di qualsiasi effettivo contenuto. La parola disarmo sembra sospetta; qualche prefetto ha fatto sequestrare come sovversivi cartelli inneggianti alla pace. Dall'altro lato, una propaganda di pace generica, incapace di indicare le vie che concretamente potrebbe seguire un paese, nella posizione in cui si trova l'Italia, per concorrere ad allontanare il pericolo di un conflitto, rivela il suo carattere altrettanto strumentale, di difesa di determinati interessi politici.

In questo dialogo tra sordi, la nostra politica estera è apparsa troppo spesso sterile, incapace di far sentire una voce autonoma, servilmente modellata su posizioni altrui, anche quando si trattava di posizioni non esenti da perplessità e da contrasti, bisognose piuttosto di un contributo di studio e di seria riflessione che di generica solidarietà.

IL MOVIMENTO Gaetano Salvemini, organizzando un convegno sul tema « Disarmo e forza multilaterale », che si svolgerà a Roma, nel salone Brancaccio, il 4 e 5 aprile, tiene fede ancora una volta alla sua vocazione di guastafeste, tentando di aprire, vorremmo dire, per la prima volta, un dialogo serio e sincero. Che l'inclinazione degli italiani a rivolgere la loro attenzione ai problemi della loro vita quotidiana, anche quando l'incertezza dell'avvenire sembra tale da paralizzare la volontà e da togliere il gusto di vivere, sia una forza e una manifestazione della loro straordinaria vitalità, si può riconoscere. Ma poichè da noi queste doti abbondano, non è male che qualcuno, in questo paese, vada contro corrente e inviti i propri concittadini a rivolgere lo sguardo verso un più lontano orizzonte. Quanto poi alla capacità di trasformare prospettive future e mete ideali, pur guardate con scetticismo, in elementi di un gioco attuale, è questo, confessiamo, un tratto del nostro temperamento nazionale al quale meno ci sentiremmo di rendere omaggio. Il dialogo che il Salvemini si propone di aprire tende dunque, in certo modo, a un rovesciamento della situazione attuale: a restituire all'ipotesi di una guerra combattuta con le più micidiali armi del nostro tempo quel tratto di credibilità che consenta di prenderla sul serio e a sgombrare il campo di tutti quei luoghi comuni di cui l'argomento si è venuto caricando attraverso una polemica nella quale esso è stato strumentalmente sfruttato per fini immediati, nell'interesse di partiti, di classi, di gruppi, di individui.

Quale sia la dimensione del pericolo che grava su di noi, quale sia il grado di probabilità del suo avveramento, che cosa si possa fare per scongiurarlo o allontanarlo, quale sia la parte che, in questo sforzo di salvataggio della nostra civiltà, spetti all'Italia: questi sono i problemi che solleverà il dibattito. Problemi che non si risolvono proclamando la propria fedeltà al mondo occidentale o all'alleanza atlantica, o sostenendo che il mondo potrà essere salvato soltanto quando il socialismo celebrerà il suo trionfo sulle rovine del sistema capitalistico. Noi non ignoriamo che il mondo di oggi è dominato da alcune grandi alternative, di fronte alle quali non ci rifiutiamo di fare la nostra scelta. Ma riteniamo che in questa scelta non si esauriscano le nostre responsabilità; che non vi sia alternativa la quale non lasci un largo spazio all'uso della ragione; che vi sia un discorso comune da fare fra persone che militano in campi opposti.

Queste nostre convinzioni spiegano il significato della formula in base alla quale il prossimo convegno è stato organizzato. Se vi sono argomenti che non si prestano a essere trattati su base nazionale, sono, in primo luogo, quelli della pace e del disarmo: di qui l'esigenza, più che in altre occasioni sentita, di una partecipazione al dibattito di oratori stranieri. Ma la scelta che è stata fatta è, sotto altro aspetto, significativa. Delle tre relazioni, una sarà presentata dal direttore di questo giornale, che esporrà, sugli aspetti politici del problema, quello che può essere il punto di vista di un italiano; le altre due sono state affidate, rispettivamente, a una personalità scientifica inglese e a un esponente degli studi giuridici e della politica polacca. Sono assicurate così al convegno le varie esperienze e competenze che possano consentire una completa trattazione del tema: ma soprattutto si recano nel dibattito le voci dei due paesi che, nella trattazione di problemi attinenti alla pace e al disarmo, hanno saputo portare un contributo più illuminato, più esente da conformismi e passioni. Nessuno più avere dubbi sulla posizione scelta dall'Inghilterra nell'attuale divisione del mondo: e questo riconoscimento vale tanto per il partito conservatore quanto per il mondo laburista, in tutta la varietà delle sue frazioni e tendenze. Tuttavia, in ogni discussione su temi di politica internazionale, su alleanze politiche e militari, su armamenti e disarmo, si è sempre potuto avvertire, da parte inglese e fra i laburisti soprattutto, un accento di sincero attaccamento alla causa della pace e di realismo che raramente si fa sentire in altri paesi occidentali. La Polonia, pur facendo parte di un raggruppamento fortemente accentrato, ha saputo dire una sua parola ragionata e non priva di originalità: il piano Rapacki, con tutti i suoi successivi sviluppi, costituisce pur sempre una delle vie che possono essere seguite da chi si proponga di lavorare per il consolidamento della pace.

La congiunta presenza inglese e polacca dà dunque al dibattito un tono e un'apertura che rispondono ai propositi dei promotori.

QUALE sia il contributo che a un discorso di questo significato e di questa ampiezza può portare il nostro paese risulterà dalla relazione Parri e dagli altri interventi italiani. Qui vorremmo soltanto contrastare due argomenti che spesso abbiamo sentito addurre a giustificazione dello scarso interesse che si dimostra in Italia per i temi della pace e degli armamenti.

Si dice che in questi temi sono troppo rilevanti gli aspetti tecnici, è troppo decisivo il peso di dati di carattere segreto, non accessibili alla generalità dei cittadini, perchè se ne possa utilmente parlare fra profani. E non c'è dubbio che queste difficoltà esistano. Ma non mancano fonti di informazione alle quali si può attingere, nè manca la possibilità di un dialogo fra tecnici e non tecnici, come quello che si svolgerà nel convegno del Movimento Salvemini. E soprattutto i grandi problemi per quanto rilevanti siano i loro aspetti tecnici, non possono mai trovare la loro soluzione attraverso l'opera degli studiosi e degli esperti, ma soltanto in quelle grandi correnti di pensiero, di sentimento, di interessi che muovono un popolo e concorrono a formare la sua volontà. Se così non fosse, se dovessimo credere che i problemi dai quali dipende la sorte dell'umanità siano fatalmente riservati agli stati maggiori e alle più ristrette sfere politiche delle maggiori potenze, sarebbe ben limitata e labile la nostra fede nella democrazia!

L'altro discorso che spesso si sente, a proposito del disinteresse italiano per i temi della pace e del disarmo, è quello che nega al nostro paese, per il suo scarso peso nella vita internazionale, la possibilità di avere una sua autonoma politica estera o di poter utilmente far sentire la sua voce nei grandi dibattiti che si svolgono di fronte all'opinione pubblica mondiale. Nessuno più di noi è fautore di una politica estera e militare italiana che si basi su una realistica valutazione della nostra forza e delle nostre capacità: e non sempre gli atteggiamenti delle nostre sfere responsabili rispondono a questa esigenza. Ma quale senso ha oggi il pretendere

dagli italiani che pensino e sentano sulla misura del peso che ha il nostro paese nelle competizioni internazionali: oggi, quando tanto si parla di superamento delle barriere nazionali, di europeismo o di più ampie comunità; oggi, quando, di fronte ai pericoli che gravano sul mondo, possiamo veramente dirci, tutti quanti viviamo su questa terra, legati alla stessa catena? Come italiani e come europei e come cittadini del mondo, abbiamo qualcosa da dire: e ne abbiamo il dovere verso quelli che consideriamo, sul piano internazionale, nostri amici, così come quelli che consideriamo attuali o potenziali avversari, verso tutti coloro che condividono la nostra sorte.

E tanto più sarà utile la nostra voce quanto più sarà consapevole dello scarso peso che l'Italia, come stato, ha sulla politica mondiale, delle nostre debolezze, dei limiti che ci sono imposti dalle nostre divisioni interne. Ma questo può essere oggetto soltanto di un apposito discorso.

LEOPOLDO PICCARDI

Note e commenti

GERMANIA

Prospettive elettorali

LA CAMPAGNA elettorale in Germania occidentale è stata aperta con un anno e mezzo d'anticipo. I socialdemocratici hanno organizzato a Bad Godesberg un congresso straordinario, in cui l'investitura ufficiale a Willy Brandt, Borgomastro di Berlino, come leader dell'opposizione ha significato anche l'inizio di una massiccia offensiva contro il governo di Bonn. I cristiano democratici, che da quattordici anni dirigono la vita governativa della Repubblica federale, sono corsi ai ripari nel congresso di alcuni giorni fa ad Hannover. L'attacco frontale fra i due maggiori partiti del paese raggiungerà, a quel che pare, momenti di durezza mai visti prima nel clima generalmente tiepido (se non addirittura indifferente) della discussione politica. Il motivo principale è che le didistanze fra socialdemocratici e cristiano democratici si sono accorciate: non soltanto come computo dei risultati delle ultime elezioni (contenimento dei voti cristiano democratici e aumento dei voti socialdemocratici) ma anche nella situazione politica di questi ultimi due anni. La maniera con cui l'ex Cancelliere Adenauer ha cercato, troppo lungamente, di mantenere il potere immiserendo il confronto con le altre forze politiche, e con le stesse forze del suo partito, a motivi di esasperato personalismo ha messo in luce la provvisorietà e l'improvvisazione di quella "democrazia autoritaria" che era stata definita il toccasana della situazione tedesca. La revisione della cosidetta "éra Adenauer", anche se contenuta entro certi limiti, ha fatto il resto. Ormai non sono più soltanto i socialdemocratici che, nel bilancio degli anni di governo Adenauer, rilevano la quantità e la portata delle "occasioni perdute". Anche nel partito governativo si è fatta strada una maggiore duttilità di concezioni politiche e la convinzione che pur non volendo rinunciare ai principi fondamentali dell'alleanza atlantica e dell'intransigenza anticomunista, una maggiore disponibilità della Germania a trattative internazionali (e a compromessi nella situazione particolare del paese diviso in due) avrebbe fornito meno alibi e minori riserve tattiche tanto a Krusciov quanto a Ulbricht.

E' evidente dunque che i socialdemocratici, che si sono preparati alla responsabilità del governo (diretta, o condivisa in una coalizione di più partiti) tentino di spingere alle estreme conseguenze questo processo di chiarificazione della politica tedesca. Fanno da sprone ai socialdemocratici le speranze elettorali dei laburisti inglesi e l'impegno di evitare una estensione della politica gollista al proprio paese.

Ma le limitazioni imposte al confronto dei partiti tedeschi sono indicative un po' di tutta la situazione della Germania di questo dopoguerra dove — accanto a una legislazione sociale che rappresenta il punto più avanzato della Comunità europea — sono stati ricostituiti però i centri di potere economico esattamente come all'indomani della prima guerra mondiale. Le rinuncie di principio dei socialdemocratici, un po' dettate dal bisogno di aggiornamento ideologico ma in gran parte provocate dalla opportunità di uscire dall'isolamento (e dal sospetto) classista, hanno messo il partito sul piano di un vasto movimento popolare di generica alternativa di potere.

Mentre i laburisti inglesi, ad esempio, discutono di politica economica e di nazionalizzazioni o controlli pubblici, i socialdemocratici tedeschi mostrano assai più rassegnazione alla situazione di fatto del paese (dove, fra l'altro, quasi il cinquanta per cento della stampa è controllata da un solo trust). Così pure in politica estera: la questione dei confini orientali dell'Oder Neisse, che continua ad essere una palla di piombo al piede delle migliori intenzioni tedesche, viene considerata argomento intoccabile. Laddove i socialdemocratici sembrano pronti a dimostrare con i fatti la possibilità di realizzare qualcosa di nuovo è nei rapporti con i tedeschi dell'est. La vicenda dei lasciapassare natalizi berlinesi, con le affermazioni e le smentite, è stata una dimostrazione di poca sicurezza da parte del governo di Bonn ma di molto dinamismo da parte del Senato di Berlino ovest (che è in mano ai socialdemocratici). La mancata ripetizione dell'esperimento distensivo dei lasciapassare fa credere che i cristiano democratici vogliano rinchiudersi nell'inattivo risentimento, mentre i socialdemocratici pre-

mono per una graduale politica tedesca di riavvicinamento (che può avvenire solo con concessioni reciproche) e per un rilancio della idea di riunificazione del paese.

Se questi saranno anche, nei prossimi mesi, i temi principali delle differenze fra partito governativo e opposizione socialdemocratica è molto probabile che, schematicamente, la scelta elettorale dei tedeschi sarà: o il programma massimo dei cristiano democratici (unificazione del paese affidata alla responsabilità delle quattro grandi potenze, nessuna concessione all'Unione Sovietica, pretesa giuridica di rappresentare, a Bonn, tutta la Germania) oppure il programma graduale dei socialdemocratici di ritrovare l'unità tedesca attraverso la distensione europea e una zona di disimpegno atomico. Bisogna vedere, in sostanza, quanto però il tema " riunificazione " sia ancora attuale per i tedeschi, dopo diciotto anni di consuetudine alla divisione e di consolidamento delle due Germanie. Certo mai come in questi diciotto anni i tedeschi hanno parlato molto, e hanno fatto poco, per l'unità del loro Paese.

SPAGNA

L'opposizione nelle università

SI SUCCEDONO in questi giorni a Madrid le dimostrazioni organizzate dai sindacati universitari clandestini, per protesta contro la sospensione della « settimana di rinnovamento universitario ». Le intimidazioni, gli arresti, le minacce del rettore dell'Università non hanno avuto alcun effetto. L'atteggiamento stesso tenuto di volta in volta dal governo nei confronti delle rivendicazioni studentesche rende inevitabili queste agitazioni periodiche: gli studenti sanno bene che le promesse delle autorità sono delle mosse tattiche, che rientrano regolarmente dopo la burrasca. E tornano alla carica.

La situazione crea seri imbarazzi alle autorità. I giovani antifranchisti guadagnano terreno sempre più nettamente nelle università. All'interno del sindacato universitario ufficiale (S.E.U.) agiscono, fin dal 1959, sindacati clandestini orientati verso una netta opposizione al regime. Questi sindacati clandestini (F.U.D.E. a Madrid, I.N.T.E.R. a Barcellona, ecc.) controllano da tempo parecchie posizioni negli organismi rappresentativi e nel sindacato ufficiale. Gran parte dei delegati di facoltà — si tratta di una carica elettiva — sono elementi favorevoli ai sindacati clandestini; il regime controlla solo le posizioni di vertice, attraverso la nomina dei presidenti degli Organismi rappresentativi e del presidente del sindacato nazionale.

La lotta politica del movimento studentesco si presenta in forma sindacale, e su questo terreno è stato possibile costruire l'unità delle forze antifranchiste, così difficile ad altri livelli. I sindacati universitari clandestini raccolgono dai comunisti ai democratici cristiani, e quest'anno sono riusciti ad organizzarsi su scala nazionale nel C.U.D.E. Gli studenti costituiscono un'ala a parte dell'opposizione al regime. Essi appartengono per l'85% alla nobiltà e alla grossa borghesia e per il 15% alla piccola borghesia; lo studente figlio di operai o contadini è un caso isolato. E' proprio ciò che rende molto fastidiose per il regime le agitazioni studentesche e che sconsiglia, d'altronde, di ricorrere ai metodi repressivi usati per gli operai. In fin dei conti, questi sovversivi sono anche gli *enfant gatè* della Spagna di oggi, appartengono alle classi che sostengono il regime, e se la loro azione può essere pericolosa, è anche vero che può essere trasformata in uno strumento di propulsione del processo di adattamento del paese alla realtà europea.

In realtà, l'opposizione degli studenti, anche se contenuta sul piano sindacale, può avere degli effetti incontrollabili su questo graduale assestamento del regime su basi più solide; è un elemento di disturbo che va controllato, compresso: la delicata operazione di trasformismo iniziata dalla classe dirigente spagnola non tollera, pena la rottura del meccanismo, gli imprevisti delle iniziative autonome.

Gli studenti si presentano come la frazione più moderna ed « attuale » dell'antifranchismo. Dimostrano una forte aggressività nei confronti dei partiti democratici, ai quali alcuni di loro pure appartengono. Sono rimasti fermi al '39, dicono. Essi invece hanno acquisito pienamente la realtà attuale della Spagna; prendono come punto di partenza i tentativi di « liberalizzazione » del regime; hanno piena coscienza del graduale ricambio che s'é operato nella classe dirigente e che ha segnato il definitivo prevalere dei più abili e moderni uomini dell'Opus Dei. La borghesia avverte già i riflessi di un certo progresso economico realizzato dagli uomini nuovi del regime e basato sulla compressione dei consumi e sullo sfruttamento esasperato delle masse popolari. Secondo loro Franco conta ogni giorno di meno e l'Opus Dei ogni giorno di più. Perciò rifiutano le vecchie forme di propaganda sovversiva, e si muovono nella piena coscienza del pericolo che il successo dell'operazione di salvataggio del regime possa imbrigliare definitivamente la società spagnola nelle strutture di uno stato autoritario, meno bieco di quello attuale, ma più saldo sulle basi di un assolutismo « moderno ».

Perciò gli studenti attribuiscono grande importanza agli interventi dell'opinione pubblica democratica occidentale, che danneggiano notevolmente i tentativi di inserimento completo del regime nel sistema atlantico. In questo dissentono da molti vecchi antifranchisti, i quali ritengono controproducente il moltiplicarsi delle iniziative antifranchiste all'estero che potrebbero ferire il « patriottismo » dell'opinione pubblica spagnola.

Sarebbe interessante capire fino a che punto può arrivare il movimento studentesco. Ha saputo inserirsi con piena consapevolezza nella prospettiva della *liberalizzazione* del regime; ma ciò lo può portare, forse, a sottovalutare la capacità di resistenza degli elementi più vecchi. Franco conta ogni giorno di

meno? Ma è sempre una realtà ben ferma e presente; e con lui, le strutture e i metodi fondamentali della dittatura. La *liberalizzazione* auspicata dagli uomini dell'Opus Dei è solo lo sbocco difficile di un processo ancora agli inizi, i cui limiti sono segnati nettamente dalla feroce decisione con cui vengono stroncate le agitazioni operaie. Il pugno di ferro contro gli operai è la condizione necessaria della *liberalizzazione* del regime, non il prezzo pagato ai « duri » — secondo certa opinione — per portarla avanti.

Ma il problema maggiore e più difficile resta, per noi, la mancanza di un legame organico tra le *élites* studentesche e i gruppi operai più evoluti. Una vecchia questione, che è sempre stata di difficile soluzione in casi analoghi, ma che in Spagna acquista una dimensione particolare. Non c'è solo la diversità e l'incomunicabilità tradizionale tra intellettuali e operai: ci sono anche gli effetti di quel sistema di compartimenti stagni in cui la dittatura franchista ha ridotto la società spagnola. Ed è proprio questa incomunicabilità sociale, più che la repressione poliziesca, che isola e comprime le varie forze e iniziative dell'opposizione attiva al franchismo.

SIG.

INGHILTERRA

Il prestigio e la forza

MENTRE la Francia appare talvolta orgogliosa a dismisura della propria *Force de frappe*, l'Inghilterra spesso sembra imbarazzata per il proprio potenziale atomico. Il ministro della difesa inglese Thorneycroft ha detto recentemente, in un dibattito ai Comuni, con il tono di volersi quasi giustificare, che Londra non può in eterno contare sull'aiuto " di un alleato " nel caso di minaccia atomica. Chi sia quell'*« alleato »* non è un mistero, ma il tono generale della posizione britannica è che l'armamento atomico e il ruolo di potenza atomica costituisca più un peso e una condanna che una soddisfazione. Lo ha confermato il *premier* stesso: se l'Inghilterra non avesse armi atomiche non sarebbe più una potenza al tavolo delle trattative di Ginevra, né nel consiglio della NATO né nelle conferenze di Washington. Come dire facciamo di necessità virtù. D'altra parte finché la Francia fa della sua disponibilità atomica " Counter city " uno strumento di imposizione e di ricatto politico, l'Inghilterra ha il cuore diviso fra la necessità di controbilanciare con la propria forza atomica il ruolo di prestigio francese e il desiderio di rimettere ogni fiducia nella forza atomica multilaterale. Le posizioni francese e inglese si condizionano a vicenda: se Parigi insiste nel percorrere una via per proprio conto, è probabile che anche i laburisti inglesi — sulle questioni di principio così lontani dal pensiero di una forza strategica nucleare — debbano ereditare, posto che vadano al potere, il peso economico e l'imbarazzante prestigio della potenza atomica nazionale. Gli inglesi insomma, contrastando De Gaulle, devono ricorrere agli argomenti di De Gaulle. E nel frattempo il progetto di forza atomica multilaterale pare destinato a fare scarsi progressi in questo anno di elezioni presidenziali americane. Il progetto, ufficialmente, è " allo studio " presso una mezza dozzina di governi della NATO. Ma chi veramente preme per la sua attuazione è la Germania, e solo la Germania. I motivi sono fin troppo comprensibili: arrivata al secondo posto come forza e potenza di armamento tradizionale nell'alleanza dei paesi occidentali, la Repubblica federale tedesca (coi suoi 420 mila soldati a disposizione della NATO) aspira all'inserimento da pari a pari anche nel pool atomico europeo. Non fa dunque meraviglia se gli inglesi (che devono mandare truppe nel Borneo e a Cipro) con l'armata del Reno tutta da riorganizzare — e con effettivi sui 50 mila uomini — si sentono costretti a difendere sia pure senza molta convinzione apparente quel privilegio atomico che, esso solo, gli consente di mantenere il ruolo di " secondi " in occidente.

FINLANDIA

L'unità socialdemocratica

I SOCIALISTI finlandesi, dopo parecchi anni di divisione e di lotta interna che non ha risparmiato accuse e diffamazioni, stanno ritrovando la strada dell'unità. Ormai è certo che alle elezioni comunali del prossimo autunno (considerate una prova generale per le consultazioni politiche) non si presenteranno più liste separate del Partito socialdemocratico e della Lega socialdemocratica, bensì liste unificate con il nome tradizionale di " Partito socialdemocratico di Finlandia ". Mancano ancora, per l'unificazione organica dei due tronconi di partito, le approvazioni dei comitati centrali e dei due congressi, ma la decisione presa dalla commissione paritetica delle trattative è già di per sé vincolante e, dal punto di vista politico, assai interessante.

La spaccatura fra i socialdemocratici finlandesi era avvenuta nel 1957 con toni drammatici di rivalità e con conseguenze pesanti se si tien conto che a causa della scissione il Partito agrario di Finlandia era diventato gruppo parlamentare dirigente, con un programma governativo di rigida neutralità e in pratica cercando di superare a sinistra i socialdemocratici in politica estera. Fra destra (o centro) socialista e sinistra del partito si era verificato anche uno scambio di forze abbastanza sintomatico. Undici deputati socialdemocratici, ad esempio, eletti nel 1958 con le liste del Partito socialdemocratico erano passati subito dopo al gruppo parlamentare della Lega socialdemocratica degli operai e dei piccoli proprietari agricoli (sinistra).

Le condizioni di debolezza, comunque, che erano derivate a tutta la socialdemocrazia nei confronti di trattative di governo e nello stesso tempo un riesame piuttosto rigido delle reciproche posizioni hanno indotto ad avviare — si può dire a poca distanza dalla scissione —

già i primi sondaggi per la riunificazione. Il processo di riavvicinamento però non è stato puramente formale, ma ha portato a un completo mutamento negli organi direttivi del partito socialdemocratico (centro) che ha accettato di modificare la linea politica. La pregiudiziale indispensabile per la riunificazione è stata fornita dal congresso socialdemocratico dello scorso anno quando Vainö Tanner, presidente del partito, diede le dimissioni e contemporaneamente il segretario Vainö Leskinen non fu più rieletto alla carica. Il nuovo presidente socialdemocratico Rafael Paasio, considerato un uomo moderato ma senza animosità contro la sinistra, ha dato il contributo finale alle trattative di riunificazione, rinnovando l'apparato organizzativo del partito.

Con questa riunificazione è un po' tutta la vita politica della Finlandia che torna in movimento.

ROMA

"Il Vicario" in Italia

DOMENICA 22 marzo il Movimento Salvemini ha organizzato in Roma, nella sala delle conferenze dell'Albergo Universo, un pubblico dibattito sul dramma di Rolf Hochhuth, *Il Vicario*. La manifestazione, alla quale assisteva un foltissimo pubblico, si è svolta in tre tempi: ad una conferenza del Prof. Leo Levi sul significato del viaggio di Paolo VI in Terra Santa, è seguita la lettura a più voci di quasi tutto il IV atto del *Vicario*, con la partecipazione degli attori Gian Maria Volonté nella parte di Pio XII, Giorgio Bonora nella parte del cardinale, Giacomo Piperno nella parte del Conte Fontana, Nino Checchi nella parte di Riccardo Fontana, e Carlo Cecchi nella parte dello " speaker ". E' quindi iniziato il dibattito al quale hanno preso parte Ernesto Rossi, la scrittrice Alba De Cespedes, Augusto Frassineti, il sen. Umberto Terracini, Ivo Murgia, Marco Pannella ed altri.

Il tema della discussione è di grande interesse, non solo per la attualità di certe polemiche, ma soprattutto perché investe dei problemi che vanno al di là dello sterminio stesso del popolo ebraico. Il lavoro di Rolf Hochhuth presenta un carattere eminentemente religioso. E' la rivolta morale di un cristiano che si domanda spietatamente perché il Vicario di Cristo in terra abbia taciuto in nome della ragion di Stato di fronte all'orrore dello sterminio degli ebrei, e che propone all'attenzione dei suoi contemporanei, nel modo più efficace in cui può farlo un uomo di teatro, le angoscie e le perplessità della sua coscienza.

Si è cercato di eludere gli interrogativi posti dal dramma non rispondendo, o rispondendo il falso. Si è detto subito — e c'è del vero in questa affermazione — che Hochhuth abbia rispolverato l'antica, profonda istanza del mondo protestante di rivolta contro i Papi e le gerarchie ecclesiastiche, accusati sin dai tempi di Lutero e di Calvino, di diaframmare e distorcere, in nome della Ragion di Chiesa, il rapporto che dovrebbe legare l'uomo al suo credo.

Oltre l'antipapismo e l'aspirazione ad un cristianesimo diverso, più diretto, meno gerarchizzato e quindi meno corrotto, c'è ancora nel dramma di Hochhuth la volontà prettamente tedesca, più o meno cosciente, di chiamare in causa tutti i protagonisti della storia fra le due guerre mondiali, e principalmente la Santa Sede, per lanciare in faccia a tutti l'accusa di aver favorito e spinto il nazismo, e quindi la Germania tutta, in una forsennata crociata contro il bolscevismo, che non poteva condurre — secondo la logica del terrore instaurata sin dai primi tempi dai seguaci di Hitler — se non alle follie della guerra e del genocidio. E quando la Germania soccombette e venne la resa dei conti essa si trovò sola sul banco di Norimberga, abbandonata, accusata e vilipesa dai complici che le avevano retto per tanti anni il gioco.

Ma queste considerazioni — proprie di un giovane tedesco che soffre dell'isolamento morale in cui è caduto il suo paese — non bastano a spiegare il successo dal dramma. Al di là dei motivi contingenti, delle polemiche e degli incidenti, e della delusione provata da coloro che premevano per la santificazione di Papa Pacelli, emergono problemi che investono appieno la nostra coscienza e che non appartengono soltanto ad un passato recente, ma sono problemi di sempre.

Se infatti ammettiamo il principio (ancora una volta ribadito dal Cardinale Martini nella famosa lettera a Tablet) per cui una pubblica condanna morale non possa essere pronunciata quando i rischi di rappresaglia, per sé e per gli altri, non ne compenseranno l'efficacia presunta, allora c'è da domandarsi in base a quali parametri gli spiriti religiosi potranno comprendere il sacrificio dei martiri, e gli uomini comuni, come molti di noi, potranno mai valutare perché parecchi durante la lotta contro il nazi-fascismo preferirono la morte al silenzio.

Un ultimo punto. Anche quando volessimo accettare per buona la logica del " rischio calcolato " in materia di fede, ed apprezzare il fatto che il Vicario di Cristo non abbia fulminato la scomunica contro il nazismo onde evitare ai popoli occupati mali peggiori, come spiegarci allora l'atteggiamento del tutto diverso, duro e deciso, con il quale lo stesso Papa Pacelli scomunicò il mondo comunista? O ancora, rovesciando l'argomentazione, perché mai, oggi che nulla ostava e che non si profilava alcun pericolo reale, è mancata la pubblica condanna dei feroci e cattolicissimi fratelli Diem, rei di aver istaurato nel Viet Nam del Sud una dittatura tendente al genocidio; e come mai manca tuttora la condanna di Franco? Questi sono alcuni degli interrogativi più gravi riproposti dal dramma di Hochhuth.

GIAN PAOLO NITTI

La vitamine fantasma

CINQUANTA ordini di comparizione (e non è escluso che qualcuno di essi si trasformi in mandato di cattura) vengono preparati in questi giorni dal sostituto procuratore generale dr. Severino e dal sostituto procuratore della Repubblica dr. De Maio. Il primo sta istruendo il processo a carico di alcuni tra i maggiori funzionari, amministrativi e scientifici, dell'Istituto Superiore della Sanità, il secondo il processo a carico di una serie di società farmaceutiche ree di aver prodotto specialità terapeutiche prive d'efficacia.

Diciotto mandati colpiscono altrettanti « grossisti » di specialità che operavano fuori da ogni norma igienica (e che saranno processati in Pretura); venti riguardano farmacisti (non solo romani) trovati in possesso di alcuni di quei mille medicinali circa che negli ultimi due anni sono stati dichiarati non rispondenti alle norme e revocati dal commercio; sette riguardano dirigenti di industrie che producevano medicinali nei quali i componenti, non fissabili, al momento della vendita del prodotto si erano già volatilizzati; sei infine sono a carico di funzionari dell'Istituto per una serie di disordini amministrativi.

Al lettore dell'*Astrolabio* questa massa d'incriminazioni non dovrebbe recare stupore, ma nemmeno dargli la certezza della scomparsa dei pericoli insiti nel nostro sistema sanitario riguardo all'organizzazione farmaceutica. Valga qui — ulteriore campanello d'allarme — il giudizio che del sistema farmaceutico italiano dette il magistrato De Maio, al ritorno da un viaggio di studio negli Stati Uniti: « La nostra magistratura ha assai scarse possibilità di operare bene e sino in fondo contro quegli illeciti che comportano accertamenti tecnici: noi di tecnici non ne abbiamo e abbiamo assai limitati fondi per remunerare liberi consulenti; d'altronde quelli che dovrebbero essere i nostri naturali alleati tecnici hanno troppe commistioni con le industrie. Come se ciò non bastasse le leggi che regolano la nostra disciplina sanitaria permettono fenomeni che si configurano come illeciti in ogni altra branca dell'amministrazione pubblica e in ogni altro settore dell'industria, ma non in questo ».

Le leggi che la magistratura romana si appresta a far rispettare — e per le cui violazioni sta elevando i mandati di comparizione — sono quelle generiche del Codice penale. Ai funzionari dell'Istituto Superiore della Sanità, ad esempio, è lecito assumere consulenze private — che in alcuni casi hanno fruttato a taluni ricercatori sino a un milione al mese di stipendio da parte di singole industrie —; ma non gli è permesso, ovviamente, di occuparsi poi delle pratiche delle società di cui sono consulenti. E' facile comprendere quale tipo di vigilanza si può esercitare quando esiste una rete di rapporti tra i vari consulenti, i quali poi si occupano delle pratiche delle ditte che stipendiano dei colleghi.

Ancora più grave è stato il comportamento di quegli organi di controllo (per questo settore probabilmente saranno spiccati nuovi mandati) che hanno autorizzato il commercio delle specialità nelle quali — conoscendone i processi in sintesi — era chiaro che i principi curativi fondamentali (il calcio, certe vitamine) si sarebbero volatilizzati in breve tempo (questi prodotti erano venduti al prezzo di mille, duemila lire); oppure che hanno permesso di consigliare, in etichetta, un certo prodotto per una gamma di malattie — ad esempio dall'esaurimento al rachitismo — che si curano sì a base di calcio, ma in dosi di due, quattro volte maggiori — per il rachitismo — di quanto ve ne fosse in quel tal prodotto, buono al più a curare un banale esaurimento.

Per evitare il ripetersi di questi fenomeni, occorrono delle iniziative legislative da parte del Ministro per la Sanità. Ma a questo proposito, dobbiamo formulare alcune riserve preliminari. La prima, ove non si dia corso a ulteriori e più qualificati studi, è suscitata da quella legge brevettuale (ad avviso nostro utile solo a certa industria) che fu preparata proprio nell'ambito dell'Istituto Superiore della Sanità. La seconda riguarda la possibilità che il ministro (che nei giorni scorsi ha nominato una Commissione a durata bimestrale per lo studio della riforma dell'Istituto Superiore della Sanità) ottenga un buon risultato da tale Commissione, tenendo conto che i suoi membri sono scelti proprio in quell'Istituto dal quale, a suo tempo, non venne alcun segnale d'allarme e che anzi polemizzò decisamente contro chi, come noi, aveva sollevato il problema. Occorre insomma che il Ministro decida sempre e soltanto, una volta acquisiti gli elementi tecnici per la formazione del giudizio, su base politica.

Politico, infatti, è il problema sanitario nazionale: si tratta di decidere una volta per tutte se nel settore si debba operare tenendo conto innanzitutto di quella industria, che da noi è nata e si è sviluppata sempre e soltanto su basi speculative, o non piuttosto tenendo costantemente d'occhio il dettato costituzionale (art. 32) che demanda allo Stato il compito di tutelare la salute pubblica.

G. M.

Perchè il centro-sinistra non è popolare

PERCHE' non è popolare? La risposta che viene per prima alle labbra, non è forse quella vera. Quella risposta è: con i comunisti contro, come potrebbe essere diversamente? E' ovvio che i comunisti hanno la vita facile, sotto il centro sinistra — o almeno sotto questo inizio di amaro governo a quattro; ma vi sono altri motivi, politici e di costume, che vi contribuiscono in primo piano.

Il primo di essi, è che il centro sinistra, anche per la lunga manipolazione "riservata" in cui suole costituire i suoi governi, non è riuscito sinora ad apparire il governo che "emana" dal paese, ma un altro dei governi "sopra" il paese. E' come se dicesse sempre: vi proponiamo, seguiteci. E non: facciamo questo o quello, in nome vostro, con voi. La gente guarda a questo governo come se esso operasse dall'alto. E' giusto, ingiusto? Lo vedremo: intanto, notiamo che è così. La questione, poi, se sia giusto o ingiusto, si dovrebbe risolvere esaminando con quali forze, davvero, il centro sinistra va avanti. Per esempio, quando il governo prende contatto con i sindacati, e i così detti sindacati democratici si impegnano a promuovere incrementi salariali proporzionati a quelli della produttività, se qualcuno vi dice che il centro sinistra si appoggia a forze che sono piuttosto compiacenti al padronato non meravigliatevene. Infatti l'incremento di produttività dipende dagli investimenti, e in Italia questi sono decisi e misurati dagli imprenditori. Il sindacato cui il governo si appoggia, e che riverisce, quale che sia, la propensione ad investire del padronato, contribuisce a far credere che il governo voglia, sì, il riassestamento della gestione economica, ma che questo sia ormai già deciso a favore, più o meno gradito, di una delle due parti. Se poi si vede che, subito dopo quella compiacenza sindacale, sopravvengono certi licenziamenti e certe riduzioni di orario, allora il dubbio corre anche più spedito e legittimo.

A che mira questo discorso? A dire che, per partire decentemente, il centro sinistra doveva ascoltare la CGIL già prima, già durante le more dell'accordo di governo; doveva assumere impegni, che la CGIL potesse condividere e sostenere. Lamentarsi poi di non riuscire a suscitare fiducia o trasporto popolare, è tardi. Solo l'avallo del sindacato di classe poteva ad esempio fugare il sospetto di una politica di deflazione; solo l'accordo, con esso, per un comune e reciproco sostegno contro le fierezze del padronato, avrebbe potuto forse evitare che, ai primi provvedimenti anticongiunturali, si profilasse, da parte delle imprese, una duplice reazione: le spalle duramente voltate al governo, e i licenziamenti. La destra è forte, e resta forte, nella esatta misura in cui il governo vuole il proprio distacco dai sindacati che contano come tali; e in secondo luogo, anche, nell'esatto momento in cui questo continua a ripetere che veglia e veglierà sempre sul confine della maggioranza, onde evitare qualunque collusione con il PCI.

Giorni fa "Le monde", analizzando le conseguenze di politica interna del policentrismo comunista, rilevava, in un articolo di Duverger, che non c'è più alcun motivo perché i governi democratici ricusino, caso per caso, appoggi parlamentari dei comunisti. E' la voce stessa del buon senso. Ma finché i governi democratici, per "contenere" la pressione padronale, ricusano di associarsi alla forza operaia, che meraviglia che la Confindustria si senta rassicurata? E' vero, il governo può fare la voce grossa, non l'ha fatta sinora ma potrebbe esservi indotto; ma non sarà mai abbastanza grossa, se non avrà dietro di sé quella delle rappresentanze legittime delle forze popolari. Il vizio del centrismo è sempre lo stesso, e occorre solo la malagrazia di Togliatti a Napoli, per ridargli una apparenza di giustificazione, che in se stesso non meriterebbe.

Ora il prestito occidentale all'Italia (degli Stati Uniti e delle banche centrali) può costituire un tonico, e una possibilità di rilancio dell'economia italiana. Gli operai sono anche disposti a pensarlo ma avrebbero bisogno di vedere che esso avviene, senza che sia consentito al padronato di continuare a far pagare, in risparmio di salari e di ore di lavoro, quanto esso teme di rimettere in occasioni di vendita dei suoi prodotti sul mercato interno. E a questo fine, non esistono piccoli atti di severità governativa che tengano: ricordate quando fu tolto il passaporto a Marinotti, e tutti risero?

Ci vuole altro; ci vorrebbe, cioè, appena un inizio di politica di programmazione; ci vorrebbe la serietà di far vedere chiaro a tutti nella Federconsorzi, con il coraggio di un commissariato, per una volta, non democristiano; ci vorrebbe coerenza intrepida nella legislazione immobiliare. Ma soprattutto, come contrappeso alla violenza padronale, quel tipo di dirigismo, cui era giunta anche la mitigata visione del professor Saraceno.

Se il centro sinistra non avrà questo coraggio, è difficile che la sua popolarità possa crescere. Nessun governo, in Italia, può essere oggi più forte di questo, dal punto di vista dell'aritmetica parlamentare. Ma non dobbiamo dimenticare che identica a questa era la forza del centrismo degasperiano, il quale ha però lasciato maturare proprio quella crescita socialmente inorganica, e infine scandalosa, dell'economia italiana del dopoguerra, a seguito della quale si pensava che occorresse una svolta, appunto, a sinistra. Il peggio che ora possa succedere è che si prenda la crisi di questi mesi come la premessa al riequilibrio, in senso capitalistico, delle sfasature provocate dallo stesso boom; che se ne ricavi una piattaforma di arroganza liberistica; che invece di colmare lo sbandamento con una politica di piano, si conceda alla politica di profitto di determinare, sì, una rettifica, ma nel suo senso, il quale assicura da sempre che, a lasciar lavorare il padrone, si elimineranno "il più possibile" anche le ingiustizie sociali. Il centro sinistra è in tempo ad essere popolare se prende misure impopolari. Ma non può consentirsi di deludere sui principi; non vi può essere, su questo, né indulgenza né rinvio.

SERGIO ANGELI

Una svalutazione evitata e un'altra da evitare

La svalutazione della lira è, per ora, evitata; si tratta adesso di fissare le linee di una politica di lungo respiro che ne eviti un'altra molto più pericolosa: quella del centro-sinistra e delle stesse prospettive socialiste.

DI FERRUCCIO PARRI

QUANDO una domanda non bilanciata ed un costo non bilanciato dell'attività economica spingono in su i prezzi, quando si gonfia la massa dei mezzi di pagamento che insiste sul mercato si svaluta il potere di acquisto interno della lira. Se i conti del dare e dell'avere con i mercati esterni sono in ordine o in attivo — come son stati da alcuni anni sino al 1962 — la lira mantiene per contro il potere di acquisto esterno, e la parità di cambio resta inalterata.

Questa favorevole condizione della bilancia dei pagamenti ha mascherato e coperto gli effetti esterni del lento deprezzamento interno della lira, che negli ultimi dieci anni ha perso, quasi regolarmente, il 2-3% annuo del suo potere di acquisto. Ma c'era anche l'impressione di una certa sopravalutazione esterna della lira; una certa voglia di svalutazione negli ambienti finanziari e industriali più spregiudicati era affiorata e, forse di rimbalzo, qualche rilievo in questo senso nelle sedi finanziarie internazionali non era mancato.

E' dalla metà del 1961 che sale la marea incalzante e disordinata del *boom*. Cresce la voglia di spendere, cresce la possibilità di spendere, s'ingrossa il fiume delle importazioni, i prezzi s'impennano, e la lira dalla fine di quell'anno ad oggi perde quasi un sesto del suo valore interno. La bilancia dei pagamenti del 1963 si squilibra paurosamente, ed il disavanzo — 777 miliardi di lire — si paga con una riduzione delle riserve ed in parte maggiore con debiti bancari sull'estero.

Quando l'inflazione, prima strisciante *quasi anguis in herba*, drizza la testa e si fa scoperta e virulenta si verificano i fenomeni consueti a tutti i momenti di turbamento economico. L'allarme guadagna subito quelli che stanno in alto nella scala dei guadagni e degli affari, primi ed in gara di velocità nella fuga della lira. Inflazione dei movimenti speculativi ad alto ed immediato reddito, corsa ai beni di rifugio, fuga a ranghi serrati di miliardi all'estero. Abbiamo già scritto altra volta come questa ingente sottrazione di capitale (forse un quarto, forse un terzo del totale nazionale disponibile nel 1963) ad impieghi produttivi è una delle cause di maggior peso dei disagi attuali. I cosiddetti effetti psicologici della nazionalizzazione elettrica e della cedolare hanno accentuato un movimento già in corso.

Il disavanzo dei pagamenti internazionali, la fuga dei capitali pongono allora il problema della svalutazione esterna della lira. Comincia la pressione sulla nostra moneta nelle borse straniere, che il Tesoro italiano deve fronteggiare con ingenti esborsi valutari perchè la lira non scenda sotto i limiti imposti dagli impegni di stabilità presi col Fondo monetario internazionale. Se non siamo in errore, la Svizzera, nido prediletto degli speculatori ed affaristi internazionali, ha il posto d'onore in questa manovra al ribasso. E non vorremmo che in essa avessero il posto d'onore speculatori italiani.

Ovvie necessità di riservatezza hanno tenuto all'oscuro dei passi condotti dalla Banca centrale e dal Tesoro per parare la minaccia. La gravità della quale era invero sfuggita all'opinione pubblica, preoccupatissima del prezzo della benzina e non di quello della lira. Ed era sfuggita al Parlamento, impegnatissimo a polemizzare a distesa sui provvedimenti anticongiunturali ed ignaro che era in gioco la base dell'attuale equilibrio economico, e non le sue manifestazioni abnormi.

La stabilità internazionale della lira, sulla base della parità di cambio attuale, è ora assicurata. Gli accordi con la tesoreria USA e con il FMI garantiscono un volano di credito in dollari di 775 milioni; non è ancora indicato il volume di riserve valutarie che gli accordi di sostegno reciproco con le banche centrali euro-

pee — in prima linea verosimilmente quella di Bonn, più ricca di disponibilità valutarie — possono mettere a disposizione della lira: ma un rapido dissanguamento della nostra riserva (circa 2500 milioni di dollari) è evitato. In terza linea rimane sempre la possibilità di «tiraggio» — sino ad un miliardo di dollari — sul Fondo monetario. La massa di manovra sembra più che sufficiente, e se l'attuale inversione d'interesse borsistico si mantiene può darsi che non ne sia neppur necessaria la parziale utilizzazione.

Un possibile riesame

I prestiti veri e propri, in dollari da impiegare in Italia, s'inseriscono in un altro discorso. E' opportuna, invece, qualche considerazione su questa prima parte dell'«operazione Carli». Il tempestivo successo della quale è merito non solo del negoziatore, ma anche di quella politica di rafforzamento degli istituti e degli accordi internazionali, monetari e finanziari, che il dott. Menichella prima, il dott. Carli poi hanno costantemente perseguito.

Ma se ne segue la conferma della bontà di un indirizzo, resta sempre più aperto e incombente il problema della validità, o meno, di un particolare inquadramento unitario dei sistemi monetari valutari finanziari dell'Europa occidentale, con più stretti vincoli ed obbligazioni; e cioè del particolare grado di unità che al di là delle chiacchiere i sei Paesi intendono dare alla sedicente Comunità economica europea.

Per l'Italia, se può esser doloroso il rapido regresso della posizione internazionale della lira, e più ancora la grave rottura dell'equilibrio dei suoi conti con l'estero, ci si può consolare con la sorte e le avventure recenti di altre monete, come il franco francese, ed anche il dollaro e la sterlina, a sostegno delle stabilità delle quali fu escogitato il sistema s.w.a.p. di mutuo appoggio, che ora entra in linea a favore della lira.

Nulla di straordinario, potremmo concludere se non dovessimo attentamente considerare l'avvenire. Si tenga presente che l'assistenza accordata all'Italia è frutto di un meditato giudizio internazionale, nel quale è entrata di certo anche la considerazione delle conseguenze sul piano comunitario, e più in generale, di una svalutazione della lira. Ma negli stessi commenti stranieri traspare la riserva per l'avvenire.

E' dunque piuttosto semplicistico ridurre l'aiuto straniero ad una espressione di fiducia nell'Italia, come se si trattasse di dar tempo a superare un semplice imbarazzo momentaneo. Il raddrizzamento di una bilancia commerciale così fortemente dissestata non è affare da poco. Il rapporto tra i valori medi delle esportazioni e delle importazioni non deve più oltre peggiorare. Il livello dei prezzi interni non deve distaccarsi troppo da quello dei *partners* commerciali principali.

L'inflazione, comune a tutti i paesi del MEC — particolarmente severa in Francia, per quanto riguarda i prezzi — ha contribuito a salvarci. E' difficile dire che ci salverebbe domani. E' bene prospettarci sin d'ora il pericolo che si possa essere chiamati, ad un certo momento, ad un riesame. Non oseremmo dire che in certi ambienti industriali sia scomparsa la propensione per una bella svalutazione che rimetta in sesto i conti, non solo quelli dell'esportazione di cui faceva caso l'imprudente ministro Preti.

In questo quadro l'azione anti-congiunturale, che Governo e Parlamento stanno ora progettando ed esaminando pezzo per pezzo, deve essere intesa come politica di raddrizzamento a lungo termine. A parte la valutazione particolare di ogni singolo provvedimento, l'impostazione governativa di un programma terapeutico per la cura di una malattia determinata, che si spera di breve durata, appare difettosa. Un raddrizzamento permanente dell'economia italiana esige una chiara visione delle origini delle sue storture e della realtà nella quale si deve operare.

E poichè si tratta di direttive per l'avvenire, l'agnosticismo tecnico del Presidente Moro — riferito soprattutto al suo discorso al Senato — è apparso inquietante, come se veramente egli ritenesse il momento e la politica congiunturale come staccati e senza connessione con la politica generale, privi di implicazione sulla politica del centro-sinistra.

Storture e squilibri

Il disordinamento prodotto dal *boom* è stato così profondo e resta così pericoloso perchè esso ha operato su squilibri e storture profonde ed antiche, dovute all'assenza nel passato di vedute e volontà direttrici. Solo se queste sono presenti un riordinamento e raddrizzamento è possibile. Ed è questa la ragione del centro-sinistra, nel quale non vogliamo perder fiducia.

Può essere fastidioso ripetere vecchi motivi. Ma quando si trova urgente operare un contenimento dell'acquisto di autoveicoli, non si può dimenticare che questa industria ha avuto via totalmente libera, ha creato nuovi bisogni di massa, ha generato la politica delle autostrade preferite alla soluzione dei problemi dei trasporti di massa e della circolazione urbana, aggravati all'inverosimile, mentre mancavano i capitali per gli ospedali e le scuole. Il gigantismo della FIAT ha creato all'economia dell'area metropolitana torinese una situazione delicata e problemi non facili. Una politica che avesse veramente «nazionalizzato» la questione meridio-

nale, come non ha fatto, avrebbe creato nel Sud un grande centro di produzione motoristica.

Tornare indietro ora è impossibile. Anche nel nostro paese l'uso dell'autoveicolo è diventato un bisogno prioritario. Correggere vuol dire concentrare le risorse disponibili nelle direzioni di più urgente interesse generale, secondo quel piano che il beato tempo del *laissez faire* ha energicamente scartato, e l'on. Moro non ha riconosciuto come la conclusione necessaria della sua diagnosi.

Boom e disordine

Già agli inizi del dopoguerra le prime strettezze avevano dimostrato la necessità per una politica di approvvigionamenti popolari, di circuiti commerciali, di confronto e di calmiere controllati dallo Stato. La politica cosiddetta liberista ha fatto della distribuzione commerciale una delle strozzature più difficili e lunghe da correggere, ed uno degli *handicap* di una azione di contenimento dei prezzi.

Ma chi intende controllare e contenere i prezzi che sono alla base del costo della vita fa una politica non agnostica ma democratica, che deve estendersi, per lo stesso canone fondamentale, ai prezzi base del costo di trasformazione: energia, acciaio, cemento, ecc., impiegando a questo scopo l'impresa pubblica.

Nessun vincolo, nessun ostacolo ha fermato o frenato l'impresa privata — parliamo della grande impresa — nella scelta degli investimenti. Gli allarmi e dissesti di grande stile che preoccupano attualmente il governo indicano e misurano la portata e il danno per tutta l'economia degli errori commessi. Una politica economica democratica comincia dal controllo dei grandi investimenti.

La fa la Svizzera conservatrice, che combattendo ora anche essa l'inflazione può permettersi di vietare le costruzioni edilizie di lusso, poichè per tenersi a paro le bastano i programmi normali di costruzioni. Da noi il ministro Pieraccini non ha voluto si colpissero queste distorsioni da impieghi più utili per non scoraggiare l'industria edilizia sull'orlo della crisi, dato che non sono pronti grandi programmi di edilizia popolare, dato che non si riesce ancora a dar esecuzione alla 167. Vi è in questo una colpa di ritardo e di insufficiente impegno dei governi precedenti, e speriamo non manchi e non ritardi quello di questo governo. Ma il dirottamento di grandi capitali nella speculazione delle aree, il rincaro vertiginoso dei suoli e dei fitti, l'assenza di interventi e di controazioni è l'esempio forse più clamoroso e doloroso di politica antidemocratica che la nostra società in questo periodo è riuscita a dare.

Una politica programmata è stata condotta in agricoltura, ma seguendo un interesse politico, non economico, e malamente impiegando molte centinaia di miliardi in una ostinata politica ieri della piccola proprietà contadina oggi del coltivatore diretto. La pioggerella dei sussidi e dei contributi ha consolidato la burocrazia e gli interessi elettorali, ma non le conversioni culturali e le forme imprenditoriali moderne. E così alla stretta postmiracolistica manchiamo di carne, di burro, di zucchero, di olio, e può darsi mancheremo anche di grano. Non c'è che dire: quando si è programmato, si è programmato male. E la correzione da fare non è congiunturale, ma strutturale.

In una condizione sociale così squilibrata ed aperta al disordine, se voi aumentate rapidamente le possibilità e le tentazioni di spesa avrete gli effetti che hanno reso così preoccupante ed imbarazzante il consuntivo dei mesi scorsi. Anche in America la sollecitazione ai consumi segna i periodi di ascesa, spostandosi da un settore all'altro, in una successione continua di accelerazioni e ristagni, saturazioni ed ingorghi. L'America dispone di un apparato produttivo di ingenti risorse e di grande elasticità. Pure le rapide ascese si pagano sempre con le recessioni.

Vorrei dire che in un paese come l'Italia, con un apparato produttivo non preparato a urti bruschi della domanda, un'eccitazione continua al consumo conduce difilato alla inflazione, e ad un passo dalla caduta del cambio esterno. Il *boom* è il padre naturale della inflazione, e vorrei aggiungere che per quanti errori e soprattutto ritardi si siano commessi, ad un giudizio sereno ed obiettivo l'inflazione appare una conseguenza inevitabile della situazione creata in Italia dopo il 1960. Ciò che ai fini del giudizio sull'azione disinflazionista e su un raddrizzamento durevole importa più che le dispute di lana caprina sulle cause e sui responsabili.

Inflazione inevitabile

Certamente tempo se n'è perso. Ma più che gli indugi del governo Moro, preoccupato in febbraio prima di tutto della debolezza della lira, è da rammaricare il semestre vuoto successivo alle elezioni. Ci accorgiamo adesso quale grave errore sia stato affidarsi ad un governo provvisorio senza poteri in un momento difficile che già richiedeva decisioni e pronti interventi. Un certo controvapore dato allora avrebbe ora già prodotto i suoi effetti.

L'opinione corrente trova piuttosto modesto il complesso delle misure adottate e progettate dal governo. Invero dei due decreti-catenaccio sulla benzina e sulla tassa d'acquisto sulle automobili può sembrare più importante il gettito fiscale che la portata economica. Altri provvedimenti seguiranno per l'esportazione, e qui dav-

vero si sta troppo indugiando, e probabilmente, anche per cavar quattrini, dei quali il governo ha grande, urgente e riconosciuto bisogno, perchè sembra giusto limitare il disavanzo, ma non giustificato comprimere ad ogni costo la spesa dello Stato, quando occorre tener su di giri l'attività produttiva.

Una base solida

E mi auguro che il governo non creda, come parrebbe dalle sue assicurazioni, di riuscire ad un generale contenimento della domanda che se avesse successo costituirebbe una iattura. Si tratta di sforbiciare delle punte, con qualche cautela. Ci sarebbe riuscita una svalutazione che avrebbe scartato all'origine la capacità di spesa: può darsi ci pensasse l'on. Moro quando invocava la collaborazione dei cittadini. Ma il rimedio era politicamente micidiale. Ci riuscirà l'aumento generale dei prezzi, che occorre peraltro si mantenga nei limiti internazionali di confronto. E' sempre la dose, l'intensità dell'incidenza, il tempo, che qualificano un intervento, non la qualità.

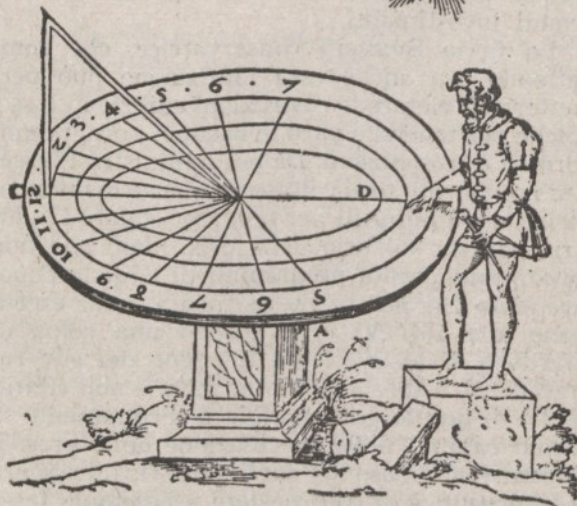
Mi auguro invece che il governo e gli organi responsabili dell'Amministrazione considerino come opera di lunga lena, degna di ogni cura, e di attenzione continua e coerente, la politica degli approvvigionamenti alimentari.

E più ancora mi sembra desiderabile non influisca sull'azione governativa una visione artifiziosa, non realistica delle nostre cose economiche, che non soffrono di un turbamento passeggero, tale da far considerare come una parentesi questa fase congiunturale, corrispondente ad una parentesi politica.

L'alto livello della domanda e della capacità produttiva non sono fatti sostanzialmente nè anomali, nè artifiziosi. Forniscono una base solida. Rimangono anch'esse ad alto livello le risorse di spirito imprenditoriale. Non c'è osservatore non prevenuto che, nonostante le sacche parassitarie ed i movimenti patologici, non creda alla possibilità oggettiva di un riassestamento. Nel tempo stesso il dissesto degli equilibri nazionali è tale da far ritenere illusoria ogni pressione di rapido riequilibramento. Questo può essere raggiunto attraverso un periodo non breve di aggiustamenti successivi.

Le riserve di prima, seconda e terza linea a difesa della lira, anche tenendo conto dell'alto indebitamento attuale del sistema bancario con l'estero, sembrano sufficienti a coprire questo tempo non breve di attesa. Occorre che frattanto ogni impegno sia posto a non lasciar incrinare quella base solida, ed a mantenere quindi alta l'occupazione. L'allarme destato dalle riduzioni di lavoro e dai licenziamenti annunziati sembra eccessivo: sono in prevalenza ridimensionamenti di errati o eccessivi sviluppi generati dal *boom*. E' un allarme riassorbibile se non si estende, se cioè si aiuta a tenere in piedi le economie non malate, se si ricreano prospettive affidanti per chi ha tirato i remi in barca.

Il discorso cade quindi sulla politica disinflazionista e sul controllo del credito. La prima ha permesso di superare un pericoloso capo delle tempeste nei rapporti Tesoro-Banca d'Italia ed ha ridotto la circolazione ed il rigonfiamento dei mezzi di pagamento; si assicura quanto al secondo che il flusso creditizio non è diminuito come livello rispetto al 1963. Non si può dire come il sistema bancario abbia interpretato ed attuato le direttive centrali; son fuori di causa deflazioni di situazioni anormali e non produttive e sembra accettabile anche una restrizione sperimentale del credito al consumo (vendite a rate).

Ma non si può tacere una diffusa inquietudine sul credito a breve, cioè di gestione, che peraltro buon numero di imprese industriali sono state indotte dalle speranze di espansione o dalla rarefazione del credito a medio termine, a utilizzare per impieghi di investimento. E' sulla massa delle medie e piccole imprese che bisogna contare, e per riassumere nel modo più espressivo un certo medio giudizio corrente che mi pare fondato vorrei dire che è meglio tollerare un certo grado d'inflazione, o diluire il periodo di risanamento, piuttosto che creare diffuse crisi di disagi, smobilitazioni, licenziamenti.

Un discorso analogo riguarda il credito per investimenti. Il governo ha fatto bene a scaricare al massimo il mercato finanziario dal peso delle richieste di interesse pubblico, ed avendo purtroppo dovuto ridurre drasticamente i programmi di sviluppo, ha preso utili misure per non interrompere grandi installazioni in corso ed i piani di industrializzazione nel Mezzogiorno, ai quali dovrà venire in soccorso il prestito in via di stipulazione con la BIRS annunciato dal dott. Carli. Compreso l'autofinanziamento delle grandi imprese e gli indennizzi ENEL, si potrà contare in complesso su un migliaio di miliardi di lire da spendere in un paio di esercizi in investimenti straordinari. Che è poco rispetto agli ambiziosi programmi anticongiunturali, non più pochissimo come si temeva.

Il controllo del credito

Più complesso e più incerto il discorso sull'investimento privato. Più incerto per i dubbi sulla sufficienza delle risorse interne raccolte e raccoglibili dagli istituti specializzati. Si aggiungono ora 200 milioni di dollari del prestito accordato dall'*Eximbank*, con i quali compreremo a credito macchinari ed attrezzature, prevalentemente destinati — supponiamo — alle esigenze delle imprese private, e, per la durata di tre anni, 350 milioni di dollari della *Commodity Credit Corporation*, per forniture a credito di prodotti agricoli, alimentari e industriali: speriamo non servano a rifilarci un bel po' di *surplus*.

Non sono aiuti da poco. E' dubbio che siano sufficienti, pur integrati con le intensificate partecipazioni straniere tipo Monte Shell — e americane in imprese italiane, che meriterebbero un esame a parte. Un prestito straniero è come una trasfusione di sangue, che dà un sollievo temporaneo. Si pensava dovesse intervenire, ed anche in forma più massiccia — se ne parla da tempo — nel momento decisivo quando occorre il giro di volano. Sono solo interrogativi, in difetto di notizie precise e di dati quantitativi.

Il discorso su questo capitolo dell'investimento privato è più complesso poichè involge aspetti politici. Il governo ha ritenuto di dover rendere mansi e fiduciosi risparmiatori, investitori e borse. Ha capitolato ancora una volta dinanzi alle borse introducendo una cedolare secca del 30% esclusa dalla complementare in alternativa con una ritenuta di acconto del 5%. A mio parere ha fatto male ancora una volta. Ed ancora una volta la concessione non servirà, se non ben poco, a ridar vita alle borse restituendo a questi mercati dei valori mobiliari una clientela non di soli speculatori ma d'investitori e cassettisti. E' opinione diffusa che il possesso azionario, come forma di ricchezza mobiliare, stia passando in seconda linea, e stia riducendosi, non congiunturalmente ma stabilmente, l'importanza della provvista di capitale attraverso l'emissione azionaria. Può darsi possano servire forme nuove di partecipazione al capitale delle imprese, ora allo studio, caldeggiate — pare — dal dott. Carli.

S'introducono ora due discorsi che qui non trovano posto, e rimettiamo perciò ad altro momento. L'uno e l'altro non facili. Il primo riguarda le borse, la loro funzione, la loro profonda decadenza, la necessità di modificarne il regime attuale. Il secondo riguarda la nominatività dei titoli azionari, ridotta ora talmente a brandelli da dover discutere seriamente che cosa farne, e se non convenga studiare altre strade di accertamento del reddito mobiliare, per un quarto soltanto rappresentato da utili azionari.

Ma questa storia della cedolare è sembrata il risultato di un contrasto interno di Gabinetto che la mediazione dell'on. Moro ha risolto in senso centrista, non di centro-sinistra. Ed è sembrata riflettere una incertezza di condotta nei riguardi del padronato. Se parlassimo come partitanti il discorso sarebbe semplice. Non lo è ponendoci dal punto di vista di un bilancio obiettivo, come vuole, o vorrebbe, esser questo.

Vi è una parte del mondo del capitale, quella della sfrontatezza nella speculazione nella evasione nella diserzione, con il quale un discorso da fare non c'è. Ed è penoso che un governo si adatti ad intavolarlo. E' un nemico da affrontare, da combattere come si può, sperando che alla fine il buon senso riesca a prevalere.

Vi è il mondo anonimo e indiscriminato degli imprenditori che deve essere considerato ben diversamente, ed ha diritto di non esser tartassato, di essere ben amministrato ed aiutato nel suo lavoro. Ai primi l'on. Moro non può rivolgersi; ai secondi, sì.

Ma su quale piano può chiedere e sperare di ottenere la loro collaborazione così come chiede allo stesso titolo quella dei lavoratori? Soltanto su quello di un'azione risolutamente antirecessiva, nella quale sono fortemente impegnati gli uni e gli altri, agli impegni della quale gli uni e gli altri non dovrebbero poter sottrarsi.

Può parer ingenua questa osservazione a chi crede nel complotto della Confindustria decisa ad obbligare la Democrazia Cristiana ad aprire la crisi ed a profittare della stretta congiunturale per sbarazzarsi del centro-sinistra. Son pensieri che certo albergano in ambienti dell'alta finanza e dei grandi affari, ai quali non spiacerebbe di abbinare la svalutazione della moneta alla svalutazione del socialismo.

Se la cosa stesse così non vi è che affrontare la lotta, ma non abbandonando quella linea di difesa del lavoro che può dare la vittoria. Abbiamo però già visto altre battaglie politiche condotte dalla Confindustria con tanta maldestra

inabilità, con tanta incapacità politica da far augurare che rinnovino la prova. Non è una classe unita; non può esser solidale in certi rischiosi disegni politici. Un governo serio ha assai armi in mano per farsi sentire e persuadere.

Ma la serietà ad un governo non la dà la cura omeopatica della congiuntura ma, come si è detto all'inizio di questo ragionamento a cerchio, la chiarezza di giudizio sui mali che si hanno dietro le spalle, sugli obiettivi da raggiungere, sui metodi da seguire.

Alle spalle l'avanzata disordinata della società e dell'economia italiana dà, o conferma, una semplice grande lezione. Una economia capitalista non ha poteri interni di autoregolazione; una sommatoria di interessi aziendali non dà un piano; una crescita incontrollata accumula e complica gli squilibri, e genera le crisi, unico freno delle espansioni capitaliste, il prezzo lo pagano i lavoratori.

Questa lezione insegna che l'impresa capitalista può vivere e prosperare in un sistema democratico se è inquadrata da un piano, servito dal controllo degli investimenti, custodito dal controllo dei prezzi-base, da difese giuridiche, dalla rottura delle strozzature monopolistiche. Solo un piano può essere il luogo utile di collaborazione dei lavoratori e dei datori di lavoro. Solo il piano fuor delle chiacchiere, inserisce i lavoratori nella direzione della vita nazionale. Ed è questo, naturalmente, il centro-sinistra.

E' su questa linea che il governo deve trovare la sua unità per affrontare non una congiuntura da riparare a furia di pecette ma una revisione di grande portata e forse di lungo periodo, di tutto l'assetto produttivo: non pochi settori nostri appaiono stanchi, antiquati, superati. S'impongono nuove dimensioni aziendali, probabilmente a livello europeo, proponendo seri problemi ai governanti ed ai lavoratori.

Su un piano politicamente indeterminato anche questi grandi problemi di struttura tecnica possono trovare soluzioni pericolose. Se prevale la tendenza agnostica-sorniona che sembra predominante nella Democrazia Cristiana, può veramente accadere che tra qualche anno ci si trovi ben ingabbiati in un nuovo e più solido sistema, dominato da concentrazioni d'interessi non imprenditoriali ma capitalistici.

Più che della congiuntura la DC si preoccupa del suo Congresso nazionale. Sembra logico che intenda decidere dopo di esso della sorte del ministero. C'è un grande e primario bisogno di stabilità nell'azione di governo, e da questo semplice punto di vista sono da scongiurare nuove crisi. Questo è almeno il mio augurio. Ma dopo le oscillazioni e le incertezze apparse nella programmazione della politica congiunturale, una verifica e conferma, non formale beninteso, delle direttive economico-politiche si renderà necessaria.

FERRUCCIO PARRI

(disegno di *Nino Cannistraci*)

LA CONFERENZA ORGANIZZATIVA DEL PCI

La svolta rinviata

DI LUIGI GHERSI

TRE TESI, tre diverse posizioni, tre linee alternative per lo sviluppo di una politica comunista in Italia si sono affrontate, pur nei modi cauti consueti delle assise comuniste e nei termini involuti del lessico ufficiale, durante la V conferenza organizzativa del PCI tenutasi a Napoli dal 12 al 15 marzo. C'erano da una parte due posizioni che chiameremo innovatrici: l'alternativa, per così dire, gradualista di Amendola, formalmente assente dal dibattito, ma presente come punto di riferimento critico; e quella della sinistra moderna del partito, che s'è espressa attraverso gli interventi del segretario della FGCI, Ochetto, di Reichlin e del suo leader riconosciuto Pietro Ingrao. Dall'altra parte, di contro alle ansie innovatrici, alle pur caute e contenute tentazioni revisioniste s'è levato, forte del suo prestigio e della sua decisiva autorità, l'uomo che per 40 anni ha guidato il PCI e che oggi rappresenta il patrimonio storico del comunismo italiano. Palmiro Togliatti, che, in nome di quel glorioso patrimonio, ha liquidato duramente e senza ap-

pello ogni velleità di segnare nella « via italiana al socialismo » qualsiasi svolta che l'allontani dal vecchio e collaudato terreno.

Era naturale e per molti versi anche giusto che il leader del più forte partito comunista dell'occidente rivendicasse, davanti ai critici delle generazioni venute dopo, ai giovani come Ochetto e ai meno giovani come Amendola e Ingrao, i meriti e le ragioni di una direzione politica che, avendo attraversato periodi oscuri e drammatici come gli anni della dittatura fascista, e dopo aver superato crisi di grossa portata come quella della destalinizzazione e dei fatti d'Ungheria, era riuscito tuttavia a conquistare al partito uno spazio elettorale di otto milioni di voti. Appariva, però, perlomeno singolare che un uomo di tanto prestigio e di così consumata abilità tattica, per non presentarsi semplicemente come l'esponente delle istanze conservatrici dei vecchi gruppi dirigenti e del vecchio potere burocratico fosse costretto ad *inventarsi* un interlocutore politico alla propria sinistra nella persona dell'on. Fausto Gullo, un anziano e ormai tramontato notabile, privo di seguito personale nel partito.

La mediazione esaurita

La mediazione *centrista* di Togliatti si svolgeva in effetti in un vuoto, che gli accorgimenti dialettici non potevano da soli colmare. Perchè era una mediazione che non aveva nulla di reale da mediare: perchè non di realtà ma di frasi si trattava quando veniva proposta, come metodologia politica illuminante, la ricerca del « giusto equilibrio » fra « l'elaborazione politica da una parte, la propaganda ideologica e l'azione pratica e organizzativa dall'altra »; perchè, infine, il segretario del PCI era egli stesso parte e lo era in modo diretto e in prima persona.

E proprio qui sta l'elemento nuovo, non eclatante, certo, ma neppure di superficie, che nel dibattito di Napoli è emerso con sostanziale chiarezza. Il fatto nuovo è che nel PCI si sono venute decantando le posizioni ideologiche via via formatesi dopo la destalinizzazione: mentre in un primo tempo le linee di divisione si erano determinate in modo alquanto grezzo e approssimativo sui termini della disputa tra stalinismo e krusciovismo, trasferiti piuttosto meccanicamente nella problematica della « via italiana » (ciò che appunto consentiva a Togliatti di porsi come termine di mediazione tra gli opposti estremismi stalinisti e revisionisti), oggi il centro della questione si è spostato interamente sui modi di intendere la via italiana, essendosi ridotta frattanto l'alternativa stalinista a un mero residuo sentimentale non suscettibile di sviluppi politici. Su questo terreno le correnti innovatrici finiscono per incontrarsi se non ancora per confluire. Ed il margine della mediazione togliattiana si esaurisce proprio nella misura in cui da una parte i residui stalinisti non costituiscono più un'ipotesi di sviluppo neanche in senso involutivo e, dall'altra, le istanze di rinnovamento hanno trovato un ampio, benchè ancora non definito e neppure del tutto esplorato, terreno comune.

Togliatti, oggi, rappresenta, certamente ad un livello tutt'altro che mediocre, il momento che chiameremmo conservatore del PCI, che ha indubbiamente ancora una funzione: quella, appunto, sostenuta nella replica di Napoli, di salvaguardare « il capitale che viene da tutta l'attività *svolta* e che si esprime anche nella persona di coloro che hanno diretto questa attività ». E come negare a Togliatti la piena legittimità di questa rappresentanza? Certo, non poca parte del fascino che egli esercita sulla base comunista deriva da quella sorta di identificazione delle vicende e della storia del comunismo italiano nella vita e nella figura umana del vecchio leader. Dal sodalizio con Gramsci alla scissione di Livorno, dalla lotta antifascista al lungo esilio che gli diede modo di partecipare a tutto lo svolgimento dell'esperienza più significativa del comunismo internazionale, dalla Resistenza al governo di Brindisi, dallo stalinismo al krusciovismo, tutti i filoni culturali e politici della tradizione comunista confluiscono nella sua storia personale. Di qui la sua forza e insieme la sua debolezza. La sua forza che stava nella rara capacità di far coesistere realmente, in se stesso anzitutto e poi nel suo partito, l'anima gramsciana e l'anima stalinista, con una tensione che soltanto a una valutazione superficiale potrebbe apparire meramente tattica e che è stata invece, crediamo, profondamente drammatica. Ma di qui anche la sua debolezza, poichè questa è sì, nel bene e nel male, la storia del comunismo italiano, con la sua ricchezza e le sue contraddizioni, ma è, dopotutto, la storia di ieri. La storia di domani si svolgerà fuori delle antitesi del togliattismo; Gramsci e Stalin non sono più i parametri critici di un movimento comunista che è obbligato a confrontarsi con la società del neocapitalismo, con le esperienze positive e negative della socialdemocrazia europea, e che in questo confronto pone la propria scommessa.

Non crediamo d'essere ingiusti se diciamo che il togliattismo è fuori da questa scommessa. Postulare una linea attivistica di espansione nelle masse e di graduale conquista dei « centri di potere » di volta in volta acquisibili è cosa ovvia se vuol dire che un grande partito di opposizione deve fare *anche* questo, ma è una posizione di mero attendismo, se rimane l'unica sostanza della politica che si propone. E quanto al « centralismo democratico » si deve riconoscere che resta almeno una formula troppo generica, per non dire ambigua, se da una parte si sostiene che costituisce una garanzia di democrazia reale e dall'altra si ha bisogno di eludere il problema della democrazia interna; con un espediente tutto sommato abbastanza mediocre, quando si afferma che « un partito contribuisce al metodo democratico, prima di tutto quando partecipa alle assemblee

legislative, alle assemblee degli Enti locali e favorisce lo sviluppo dell'accrescimento dell'autorità dei partiti e di queste assemblee ». Che è di nuovo o un'affermazione del tutto ovvia, e quindi inutile, o un indebito trasferimento del problema della democrazia interna su un piano diverso.

Il succo della replica di Togliatti si può in fondo riassumere nello slogan usato dai conservatori inglesi durante le elezioni del '59 « You never had it so good », non vi è andata mai così bene. Certo, non mancava al *leader* del PCI la finezza dialettica necessaria per giustificare il rifiuto sostanziale di ogni svolta con argomenti di meno grossolana fattura. Tuttavia, ad un più attento esame, non era difficile individuare nel discorso di Napoli una certa greve ambiguità, un'ostinata elusione degli interrogativi più pressanti, per cui le risposte erano distorte da uno scambio sistematico dei piani di giudizio. Questa intima debolezza è apparsa particolarmente nella polemica col PSI. La stringente richiesta avanzata più volte dai socialisti di approfondire criticamente le cause istituzionali degli « errori » e dei « delitti » dello stalinismo investe nei fatti tutta l'esperienza storica del comunismo là dov'è stato attuato, e ne costituisce ancor oggi il terreno di partenza per la faticosa ricerca di nuove forme del potere politico. Eppure — secondo Togliatti — queste istanze di chiarimento altro non sarebbero che un processo alle intenzioni, il vecchio processo alle intenzioni che già i reazionari opponevano al socialismo di Filippo Turati: il « brillante argomento » del prefetto di Modena. Con questo « brillante argomento » Palmiro Togliatti ha liquidato l'interrogativo più pressante, che raggela ancora i confini tra i partiti comunisti ed il resto della sinistra europea: quali le garanzie di libertà del potere socialista? Quali gli istituti giuridici che preservino la nuova società dalle involuzioni totalitarie? Quali, per cominciare, le forme di democrazia interna del partito?

Amendola e Ingrao

Dentro quest'area di problemi elusi dalla replica di Togliatti, s'è mossa con insolita chiarezza l'iniziativa di quella che abbiamo chiamato la sinistra moderna del partito, rovesciando in apparenza i più accreditati schemi critici sulle *correnti* del PCI. Quando Ingrao ha chiesto « nuovo impulso alla democrazia interna, come estensione della partecipazione dei militanti al momento delle decisioni » e ha parlato delle « prospettive della costruzione del socialismo attraverso una larga rete di autonomie e la pluralità delle forze politiche » la maggior parte dei commentatori non ha saputo vedervi che un salto della quaglia sulla destra di Amendola. Del quale giudizio il meno che si possa dire è che si tratta d'un'interpretazione meccanica e banale, frutto forse di un precedente fraintendimento. La verità è che, nella visione di Ingrao, giuocava un ruolo determinante la prospettiva di una incombente crisi delle istituzioni democratiche e la connessa consapevolezza della impreparazione comunista ad un evento di questa natura. Proprio in quanto il giudizio sulla capacità di resistenza della democrazia italiana era più pessimistico sorgeva pressante l'esigenza di far sentire tutto il peso politico di un partito di otto milioni di voti. E come non vedere allora che, per chi aveva coscienza dei termini concreti della lotta politica italiana ed europea, il costo da pagare per una reale svolta a sinistra e per un incontro programmatico « anche con forze non socialiste » era il definitivo abbandono del vecchio strumentario frontista? Si trattava, cioè, di operare una scelta di priorità programmatiche e di articolare su questa e non più sul coacervo contraddittorio dei malcontenti la battaglia e le alleanze dell'opposizione di sinistra; parallelamente occorreva aprire il partito ad una più autentica vita democratica, condizione da un lato di una fiducia effettiva nei rapporti con le altre forze di sinistra e, dall'altro, di una crescita del potenziale d'urto del PCI. Il benessere elettorale degli otto milioni di voti del '63 aveva, infatti, il suo rovescio negativo nel grave arretramento organizzativo e, più ancora, nel preoccupante impoverimento di quadri dirigenti.

Dov'era, dunque, il salto della quaglia sulla destra di Amendola? La linea amendoliana, concepita in funzione di un *tempo lungo*, aveva, in definitiva, un margine di cautela e di riserva che l'appello di Ingrao per la sua stessa forza dirompente non poteva contenere. Prevaleva nella prima la consapevolezza della complessità dei problemi e dei rischi che una svolta radicale nella storia del comunismo italiano avrebbe comportato; sulla seconda incombeva l'urgenza di fronteggiare una crisi ritenuta imminente. Il silenzio di Giorgio Amendola a Napoli aveva appunto un doppio significato di consenso e di riserva.

Sarebbe tuttavia semplicistico e rispondente ad uno schema meccanico scoprire adesso un nuovo « centrismo » amendoliano che si sostituirebbe al vecchio « centrismo » togliattiano. E' più giusto affermare che Amendola e Ingrao si misurano, l'uno e l'altro in modi diversi, con quel montante complesso di problemi e d'incognite che è rappresentato dalle trasformazioni della società neocapitalista, con la necessità di portare le capacità di risposta del movimento comunista a questi problemi ad un livello più alto, sul piano democratico e sul piano sociale, rispetto a quello raggiunto dalla socialdemocrazia europea. E' una grossa scommessa, gravida di possibilità e di rischi, ma è il nodo storico intorno al quale si muove tutta la parte più avanzata della sinistra europea: su questo terreno di revisione critica e operativa sono i laburisti inglesi e c'è da anni il PSI: ma è un movimento di profonda trasformazione ideologica e politica, nel quale il togliattismo non può che esercitare una funzione frenante, come, a suo modo, la socialdemocrazia di Saragat.

LUIGI GHERSI

Europeismo e politica interna

DI ARTURO CARLO JEMOLO

SO CHE è un desiderio irrealizzabile; ma quanto amerei ci fossero giornali, più ancora che indipendenti, spassionati, che spiegassero alla massa dei lettori il significato arcano di certe espressioni che ad un certo momento assumono per gl'iniziati un valore convenzionale.

Oggi in una vastissima area, che lascia fuori ben poco dello schieramento politico, si considera doveroso dichiararsi europeisti.

Ed è abbastanza chiaro perchè tutti lo comprendano, sicchè l'espressione nulla ha di equivoco, che questa Europa non coincide peraltro con l'Europa geografica, lascia fuori i paesi socialisti, e non considera indispensabile la presenza degli Stati scandinavi; l'aspirazione europeista non potrà fare uscire la Svizzera dalla sua politica tradizionale; è quindi un'Europa che ha ad elementi essenziali Germania, Francia, Italia, Belgio, Olanda; e, se pure un certo pudore impedisca di dirlo, nel pensiero di chi la vagheggia, anche Spagna e Portogallo.

Intorno alle esclusioni non ci sono dissensi veri.

E neppure direi ci sia un dissenso nella coscienza, comune a tutti, che si potrà parlare di unificazione europea, ma si darà al termine un significato che non avrà nulla di comune con quello che gli si diede quando nel secolo scorso si parlò di unificazione germanica od italiana; cioè tra contrade di un Paese dove tutti parlavano la medesima lingua, dove l'unità nazionale era già una realtà, che non aveva altro bisogno che di un suggello meramente giuridico.

L'Italia ebbe una unificazione legislativa, con i codici civile, di commercio e di procedura, a quattro anni dalla unificazione politica; la Germania pubblicò il suo codice civile nel 1897, a ventisei anni dalla proclamazione dell'Impero. Nessuno pensa, e meno che mai vuole, una simile unificazione per gli Stati europei; chi può immaginare i ministri che si proclamano più europeisti accettare un diritto di famiglia, un diritto matrimoniale unico? Si unifichino, nei limiti del possibile, le leggi atte a facilitare i rapporti economici, ma nulla più.

Ho l'impressione che sia anche estremamente formale l'antitesi di un'Europa unificata e di una Europa delle patrie, di un accordo di governi e di governi che cedono le loro prerogative. Non si scorge affatto nell'aria nulla che possa accennare neppure a quel che fu la riduzione dei poteri dei principi tedeschi, nel corso dell'ottocento: un punto di arrivo lontano solo di decenni in cui Francia ed Italia siano quel che furono Sassonia o Wurtemberg dopo il 1871.

Anche il cammino fattosi in questi anni con le comunità economiche è stato e rimane arduo; c'è l'eterno richiamo protezionistico delle categorie minacciate; ed anche i ministri che si proclamano più europeisti debbono adottare misure di salvaguardia, debbono impugnare alle Corti di giustizia internazionali i provvedimenti adottati dagli organi comunitari che ledano interessi dell'industria o del commercio patrio.

Non c'è da stupirsene. Se gl'interessi economici nel secolo scorso avessero avuto, in relazione alle passioni politiche, alle aspirazioni unitarie, la forza che hanno oggi; se le masse avessero potuto esprimere la loro voce — quei rancori vecchi di un secolo, ma mai sopiti, per il danno (spesso immaginario) che l'unificazione avrebbe recato a certe regioni — è difficile sapere se si sarebbero mai potuti abbattere certi confini. Le masse pensano al contingente, al prodotto di fuori che invade il nostro mercato, alla disoccupazione che può produrre; l'uomo di Stato non è più in grado di chiedere oggi ai cittadini i sacrifici che, in vista di un avvenire non immediato, potevano esigere i suoi predecessori; i sognatori, quelli che erano i rivoluzionari del 1821 o del 1830, gli ufficiali nostalgici del primo impero, non trovano più la tolleranza che incontravano un tempo. Nel mondo d'oggi non vedo il posto per Garibaldi o Mazzini, forse neppure per Cavour. Ed in effetti sono tipi umani che paiono scomparsi.

TUTTAVIA sul terreno economico qualcosa si è fatto, probabilmente è quello un cammino su cui non ci saranno arresti. L'ottimismo della mano d'opera che può impiegarsi dovunque, per cui non ci sono più confini di Stati, è un ottimismo di comodo; tuttavia un'azione che preparasse l'emigrante ad accettare gli usi del Paese in cui va, ad impararne almeno rudimentalmente la lingua, che facesse comprendere quali sono le condizioni per non essere un pària in terra straniera, e sconsigliasse dal varcare la frontiera chi non si sente o non è in grado di accettare quelle condizioni, potrebbe qualche po' affrettare il cammino verso la realtà di un operaio davvero in grado di circolare per tutti i Paesi di quella che si può chiamare la piccola Europa, e che è la sola veramente presente a tutti gli uomini politici.

Il dissenso resta soltanto quello intorno alla posizione dell'Europa di fronte agli Stati Uniti e, connesso a questo, alla posizione dell'Inghilterra nell'Europa.

Visione di politica estera, che, come sempre,

è peraltro subordinata alle preferenze in politica interna.

L'Europa di De Gaulle dev'essere un'Europa imperniata sull'asse Berlino-Parigi, diretta da questi due grandi; e deve necessariamente restarne assente l'Inghilterra, sia per i suoi particolarissimi legami con gli Stati Uniti, sia perchè non potrebbe, evidentemente, essere Stato minore, soggetto alla supremazia degli altri due.

Nella concezione iniziale c'è stata l'idea che ogni cedimento degli Stati Uniti di fronte al comunismo, ogni tendenza isolazionista dell'America, dovesse trovare una forza europea capace di fare da sè. In un secondo momento questi timori di Stati Uniti cedevoli od isolazionisti si sono probabilmente riscontrati improbabili; ma è rimasta la coscienza di problemi europei, mediterranei, africani, cui gli Stati Uniti sono meno sensibili, e soprattutto la speranza di poter fare riprendere alla Francia la grande posizione nella politica mondiale che ebbe nei secoli; mediatrice o protettrice in ogni vicenda asiatica od africana.

L'Europa della opinione ufficiale italiana, di Saragat, di tutti gli elementi di sinistra moderata, deve invece avere ad elemento integratore, ad elemento essenziale, l'Inghilterra, e deve rinunciare a porsi in qualsiasi momento in posizione di antitesi con gli Stati Uniti, non deve nemmeno ipotizzare la possibilità di un isolazionismo americano.

In questa seconda concezione è altresì esclusa l'ipotesi che in un conflitto tra Stati Uniti e Paesi comunisti possano esserci dei neutrali. Si narrò che nei giorni della crisi di Cuba De Gaulle dicesse che era questione che concerneva l'America; ma dubito se neppure nel piano politico francese si concepisca l'idea di una neutralità possibile in caso di conflitto.

Le ragioni per tutti gli elementi di sinistra moderata di non aderire ad una visione di politica mondiale fondata su una egemonia o comunque su una posizione saliente della Francia, e meno che mai appoggiantesi su un asse Parigi-Bonn, sono palesi, anche se non corrispondano interamente con quelle che si dichiarano ad alta voce.

Ricordi troppo recenti lasciano dubitare della saldezza delle forze democratiche francesi, ed anche di quelle tedesche; sono i due Paesi di Europa dove pare più da considerare la possibilità di regimi autoritari, dove l'esercito possa pesare sulle decisioni degli uomini di governo.

E soprattutto diamo un grande peso alla posizione eminente che in ogni alleanza debba avere la Gran Bretagna. Non ci sentiamo tranquillissimi degli Stati Uniti; non abbiamo dimenticato l'angoscia delle giornate di Cuba, che potevano essere il principio della terza guerra mondiale; non riusciamo a perdonare l'accento di tragicità che si volle imprimere loro, quando il risultato poteva essere ottenuto da una comunicazione diplomatica, da un passo tra capi di Stato americano e russo Ci pare chiaro che tutti i presidenti succedutisi in America hanno avuto un sincero desiderio di pace, hanno operato per la pace, ma avendo dietro di loro un popolo assai meno pacifista, assai meno comprensivo, che — cosa per noi inspiegabile — ha una paura che noi europei non abbiamo, e che può costringere i suoi governanti a passi arrischiati, à quella politica a scena aperta che è la più pericolosa. Per questo il legame particolarissimo tra Stati Uniti e Gran Bretagna, che ad altri può sembrare ostacolo alla vagheggiata formazione di una unità europei, ci pare invece ottima garanzia di pace.

QUESTO non impedisce di apprezzare le rivendicazioni d'indipendenza di De Gaulle, e di ritenere che, quale sia lo spirito che la animi, qualche sua iniziativa giovi ai governanti degli Stati Uniti ed al mantenimento della pace, più della nostra regola, di allinearsi sempre, ad ogni proposito, alla linea di condotta di Washington.

Così è del riconoscimento della Cina.

Nessuna persona di buon senso può ritenere che abbia una qualsiasi giustificazione il non voler riconoscere un Paese di settecento milioni di abitanti, di continuare a fare rappresentare nelle assemblee internazionali la Cina dal Governo di Formosa; ciascuno si rende conto che proprio per la causa della pace sarebbe utile avere in tali assemblee diplomatici cinesi con cui discutere, entrare nell'ambito della reciproca comprensione, dei *do ut des* necessari nei rapporti internazionali. Credo che tutti i presidenti degli Stati Uniti ne siano stati e ne siano convinti, trovandosi però impossibilitati ad un tal passo dallo stato d'animo di una opinione pubblica nazionale proclive a vedere tutto in termini di bene e di male, di peccato, che ci ricorda la prima metà del secolo XVI dilaniata dalle guerra di religione (alla Corte del Papa ancora a metà del settecento non era riconosciuto un re di Prussia, ma solo un marchese del Brandeburgo, ed il re d'Inghilterra era l'esule Stuart). La spinta degli alleati sarebbe l'ottimo dei servizi che si potesse rendere agli alleati americani.

E per chi creda che l'opinione pubblica conti qualcosa — temò ahimè che quando si salgono le scale del Ministero degli Esteri la massa del popolo, il pensare del popolo, si allontani rapidamente, come in certe evanescenze; piani più prossimi le esigenze degli organi militari del NATO, le opinioni dei diplomatici, anche quelle degli economisti — sarebbe anche utile fare sentire che le masse occidentali non approvano certi sistemi; non dimenticano l'invasione del Guatemala; anche avendo pochissima simpatia per Castro ed i barbuti, non approvano che si affami un popolo per far cadere un regime poli-

tico, non peggiore di quelli che lo precedettero e che non ricevettero molesia alcuna. Ed altresì hanno una sollecitudine per le sorti d'Israele ed una preoccupazione per il nasserismo che non hanno gli americani, per cui il mondo arabo è qualcosa di remoto, con cui non si comunica, ma che non è dato temere. Per i missili egiziani l'America non darà ultimatum.

Tutto questo credo sia nella coscienza comune, e se anche non ci sono giornali che lo spieghino chiaramente, tutti vi arrivano.

PIU' INTERESSANO, e meriterebbero maggiore commento, gli atteggiamenti dei gruppi politici di destra, con il loro favore per il gaullismo; così le posizioni del settimanale di Gonella e Scelba.

Le preferenze in politica estera sono sempre state condizionate dalla politica interna, e le eccezioni di sganciamenti, di alleanze con Paesi che avevano una politica interna ispirata ad idee e mète antitetiche a quelle che dominano nello Stato alleato, non hanno mai dato buona prova.

Qui c'è probabilmente la simpatia per l'uomo De Gaulle, e per gli elementi, che abbondano più in Francia ed in Germania che altrove, più pronti ad una resistenza ad ogni costo al comunismo; il timore che gli Stati Uniti possano prestarsi ad ammettere una dottrina della pacifica convivenza (non è che non si voglia la pacifica convivenza; si accetta il fatto, non si accetta la dottrina; allo stesso modo che il fatto di ammettere Stati protestanti fu accettato, sia pure *obtorto collo*, già sul finire del cinquecento, deponendosi l'idea di riconquiste; minoranze religiose furono accettate allora e più tardi, ma sempre in via di tolleranza, di male necessario, il riconoscimento di un diritto alla libertà di fede è solo dei giorni nostri e non sappiamo se il Concilio lo proclamerà; fin qui non l'ha fatto); quel che si considera estremamente pericoloso è che penetri nelle masse l'idea di una pacifica coesistenza senza limiti di tempo di Paesi comunisti e non comunisti.

Il riconoscimento della Cina non ha scosso.

Con senso politico realistico si comprende che le masse desiderano idee semplici, schematiche; non mostriamo loro che c'è qualcosa di più pericoloso del vecchio nemico, quello che da decenni hanno imparato a conoscere come *il nemico;* non ci dev'essere un peggio alla Russia; Russia e Cina debbono apparire due aspetti di un medesimo volto.

Più a destra ancora, in qualche settore del fascismo, la Cina potrà apparire anche il possibile alleato contro il nemico russo.

Quanto all'Europa, alla sua realtà, alla tenuità dei vincoli che uniscono i vari Stati, alla circostanza che le comunicazioni fanno già apparire superato il continente come unità naturale, e realtà più vera dell'Europa è quella della razza bianca, non separata dall'Atlantico, dei Paesi della tradizione cristiana, ch'è il ceppo di tutte le dottrine politiche accessibili a noi, anche di quelle poi voltesi in senso decisamente anticristiano: tutto questo è un substrato di fatto, che gli uomini politici possono voler ignorare, ma che finisce d'imporsi loro.

ARTURO CARLO JEMOLO

LA GIORNATA INTERNAZIONALE DELLA DONNA

Bilancio di mezzo secolo

DI ANNA GAROFALO

FU a Copenhagen, nel 1910, che la scrittrice e pedagoga tedesca Clara Zetkin, *leader* del movimento femminile socialista e direttrice del periodico « L'Uguaglianza », in un congresso del suo partito, lanciò la proposta di organizzare ogni anno una « Giornata internazionale della donna ». L'assemblea plaudente scelse la data dell'otto marzo, perchè due anni prima, in quel giorno, l'opinione pubblica mondiale era stata profondamente colpita da una grave sciagura: in uno stabilimento industriale di Chicago 129 operaie avevano trovato una morte orrenda in un incendio e ne era nato un largo movimento di solidarietà verso la donna lavoratrice. Non ci vuole molta fantasia per immaginare in quali condizioni svolgesse il suo lavoro l'operaia di quei tempi, senza alcuna protezione contro gli incidenti, alcuna legge previdenziale in favore della maternità, della malattia, della vecchiaia, senza asili e nidi per i figli, oggetto di sarcasmo e di pregiudizio da parte di quanti vedevano nell'essere femminile solo una macchina per fare figli o — secondo l'espressione di Napoleone — *« un arbre à fruits »*, che appartiene al giardiniere-marito.

La giornata internazionale dell'otto marzo avrebbe dovuto ricordare agli immemori la condizione di inferiorità della

donna in tutti i paesi e insieme dare battaglia per il riconoscimento dei suoi diritti civili e politici e chiamare a raccolta le donne perchè non si rassegnassero ma, sull'esempio di quelle pioniere che avevano sacrificato anche la vita per l'ideale dell'emancipazione, protestassero, chiedessero, si agitassero fino alla loro certa vittoria.

Clara Zetkin era una di queste donne. Nata il 5 luglio 1857 a Widerau, un villaggio presso Lipsia, da un padre maestro di scuola, profondamente colto e credente e una madre francese, figlia di ufficiale, aveva mostrato fin da bambina un profondo interesse ai suoi simili. Educata come i suoi fratelli secondo le idee borghesi e liberali del tempo, quando tornava con i suoi genitori nel villaggio natale, era colpita dalla condizione miseranda in cui vivevano le famiglie dei tessitori e dei contadini e dall'indifferenza con cui si guardava alla loro sorte.

Divenuta anch'essa insegnante, si dedicò alla pedagogia e alle lettere, divenne scrittrice piena di talento e di personalità, mise la penna al servizio dei deboli e degli oppressi, considerando fra questi la donna, cui occorreva dare una coscienza e uno stato giuridico alla pari.

Nel 1878, quando i socialisti tedeschi erano perseguitati, Clara Zetkin entrò nel partito socialista e divenne una militante fervida e appassionata. Negli anni 1911, '12, '13 la giornata internazionale della donna fu celebrata in un gran numero di paesi. Riunioni e manifestazioni furono tenute dalle donne austriache, ungheresi, tedesche, olandesi, russe, americane e svizzere e a poco a poco la data divenne ovunque una tradizione.

Da principio, le donne chiesero solo il diritto di voto (appena tre paesi lo avevano accordato a quei tempi: la Nuova Zelanda nel 1893, l'Australia nel 1902 e la Finlandia nel 1906) ma poi le rivendicazioni si allargarono e si chiese il diritto di accesso alle professioni, il pari salario per pari lavoro ad uomini e donne, l'assistenza sociale.

Apparivano già in quegli anni i segni della prima guerra mondiale e Clara Zetkin, con la sua autorità riconosciuta e ribadita nei suoi scritti, chiamava le donne a lottare in favore della pace, denunciando in brucianti articoli, che le valsero anche la prigione, i fautori di guerra. Così come negli ultimi anni della sua esistenza, malata e quasi cieca, aveva visto arrivare il pericolo fascista ed era rientrata nella vita politica, come decana del Reichstag, per chiamare tutti i tedeschi amici della pace ad unirsi contro l'avvento di Hitler. La morte la colse proprio nel 1933, quando sulla sua patria sventolava il vessillo con la croce uncinata.

Oggi la giornata internazionale della donna si celebra in un clima che è fatto di giusta soddisfazione per le mete raggiunte dalle donne di tutto il mondo e siamo ben lontani dal grido di dolore e di ribellione che partì dalla conferenza di Copenhagen nel 1910. Oggi i diritti delle donne sono scritti nella Carta delle Nazioni Unite e difesi da ben agguerrite ed esperte associazioni femminili e le moderne Costituzioni indicano, senza possibilità di equivoci, che è finito il tempo delle assurde discriminazioni.

Per celebrare la data dell'otto marzo, l'Unione Donne Italiane ha tenuto una conferenza stampa nella sede del circolo « Colonna Antonina », in cui ha fatto un consuntivo del passato e un preventivo per l'avvenire. La professoressa Nora Federici, titolare di demografia all'Università di Roma, ha esposto a nome della presidenza, quale sarà nel prossimo futuro il programma di lavoro dell'associazione e quali le richieste che verranno fatte al governo e al parlamento riguardo ai problemi della programmazione economica, della pianificazione urbanistica e della riforma dei codici.

Soprattutto su quest'ultimo punto l'oratrice si è lungamente soffermata e ne è chiaro il motivo. Ammessa oramai a tutte le professioni e a tutte le cariche elettive, equiparata all'uomo nei salari e stipendi, la donna italiana non è protetta dalle leggi proprio in quel delicatissimo settore della famiglia, che è la sede dei suoi affetti e il centro dei suoi interessi, malgrado le mutate condizioni della vita.

Le riforme che sono state prospettate — proprio per garantire l'armonia e la coesione della famiglia — riguardano l'ordinamento del matrimonio, la patria potestà, il regime patrimoniale fra coniugi, il trattamento giuridico verso i figli illegittimi. Nella stessa riunione si è parlato del doppio lavoro che spetta alla donna in casa e fuori e del come alleviarlo, degli asili-nido, dei servizi domestici collettivi. delle zone di verde, delle case razionali e a buon prezzo, dei centri sociali per le attività culturali e ricreative, dei trasporti pubblici, degli orari di negozi e uffici.

Un programma vastissimo, come si vede, che non potrà certo essere realizzato in breve termine ma che dimostra quale preparazione, quale esperienza, quale chiarezza di vedute la donna italiana abbia acquisito, in questi anni che l'hanno vista trasformarsi da suddita in cittadina. Ed è particolarmente significativo che, alla vigilia dell'otto marzo, 54 anni dopo il grido di Copenhagen, essa abbia sentito il bisogno di soffermarsi non tanto sulle sue vittorie passate ma sul programma del suo vicino avvenire.

Se pensiamo a quello che ha finora fatto possiamo senza sforzo credere in quello che essa farà ancora.

ANNA GAROFALO

Il Pozzo di San Patrizio

DI ERNESTO ROSSI

E' TRASCORSO più di un mese dal 20 febbraio, giorno in cui il dott. Nino Costa ha rassegnato le dimissioni dalla presidenza della Federconsorzi, perchè il Consiglio di amministrazione (o meglio il direttore generale, rag. Leonida Mizzi, *longa manus* dell'on. Bonomi) non gli permetteva neppur di dare inizio a quella riforma delle strutture federconsortili, all'attuazione della quale egli si era impegnato per restituire ai Consorzi agrari provinciali la loro autonomia ed il loro carattere di cooperative agricole di primo grado. Il dott. Costa non è stato ancora sostituito. Il rag. Mizzi — in conseguenza delle ripetute, precise, documentate accuse di malgoverno rivoltegli sulla stampa, in Parlamento e nella Commissione antitrust, e per la richiesta avanzata, oltre che dai ministri socialisti, da molti democristiani del suo definitivo allontanamento — è ormai completamente screditato anche agli occhi dei suoi più diretti collaboratori: ne è una prova la continua fuga di notizie riservate sulla allegra gestione della Federconsorzi che sono comparse nei giornali delle ultime settimane.

La Federconsorzi — il colossale mostro mezzo pubblico e mezzo privato, che la inesauribile fantasia truffaldina dei politicanti senza scrupoli e dei burocrati imbroglioni ha concepito per poter disporre ogni anno di centinaia di miliardi dei contribuenti al di fuori di ogni controllo — è uno zatterone che va alla deriva squassato dalle acque in tempesta. Ogni giorno che tarda la soluzione della crisi sono diecine e forse centinaia di milioni che vanno a ramengo; ma l'on. Moro pare non se ne preoccupi: si preoccupa solo di non spostarsi neppure di un centimetro dalle posizioni sulle quali, durante il quindicennio passato, i socialdemocratici, i liberali e i repubblicani hanno consentito alla D.C. di attestarsi, per finanziare generosamente i suoi giornali e le sue organizzazioni di partito, e per rastrellare centinaia di migliaia di voti nelle campagne.

L'on. Moro rifiuta tutte le richieste dei socialisti; rifiuta la nomina di un commissario che possa preparare le elezioni del nuovo Consiglio di amministrazione e la riforma della Federconsorzi senza inciampare, fin dal primo passo, nell'ostruzionismo dei vecchi amministratori scelti fra gli uomini di fiducia della Coltivatori diretti e della Confagricoltura, cioè dall'on. Bonomi; rifiuta di far ritirare gli amplissimi poteri che il Consiglio di amministrazione ha delegato al rag. Mizzi; vuole che il dott. Costa venga sostituito da un presidente provvisorio, da confermare nella carica con le elezioni di aprile; vuole che questo presidente provvisorio sia scelto in una terna dei più fedeli giannizzeri bonomiani; vuole che le prossime elezioni vengano fatte con i medesimi metodi e dai medesimi *bosses* che hanno assicurato sinora il completo dominio democristiano sulla organizzazione federconsortile.

Vestali saragattiane e sindacalisti democristiani

Questo atteggiamento dell'on. Moro era facilmente prevedibile nel momento in cui è stato costituito l'attuale governo di centro-sinistra: la Federconsorzi è il pozzo di San Patrizio della D.C. al quale continuamente attingono la D.C., i fascisti e la stampa della destra economica e clericale. Se dei curiosi potessero affacciarsi alla bocca del pozzo vedrebbero riflessi sul fondo i personaggi della cricca bonomiana, ed i ministri democristiani che hanno avallato le loro gestioni in Parlamento, così imbrattati di lordure di tutti i generi che i dirigenti dell'Azienda Monopolio Banane, l'ex ministro Trabucchi e gli ex sottosegretari alle Finanze Castelli e Pecoraro, al loro confronto, sembrerebbero candidi ermellini.

Ritengo, perciò, che i *leaders* socialisti abbiano commesso un grave errore a non prendere una posizione più chiara nel programma del governo di centro-sinistra; ma, dopo le dimissioni del dott. Costa, l'on. Lombardi ed i suoi compagni di corrente hanno fatto tutto quello che potevano per rimediare a tale errore, assumendo in pieno la guida della campagna per il risanamento della organizzazione federconsortile e resistendo a tutte le pressioni che venivano dai «morotei» e dagli accomodanti loro colleghi trasformisti.

In questa correzione di tiro, si deve anche riconoscere che essi sono stati aiutati molto più validamente dai sindacalisti democristiani che dai socialdemocratici. Su tutta la faccenda della Federconsorzi — che oggi è veramente al centro del problema della moralizzazione della vita pubblica italiana — le vestali saragattiane hanno

ancora una volta brillato per la loro completa assenza. E forse in nessun'altra occasione si potrebbe sostenere, senza eccessiva malignità, che chi sta zitto non può parlare perché ha la bocca piena.

Il 6 marzo l'agenzia *R. D.*, della corrente democristiana di « Rinnovamento », che fa capo all'on. Pastore, ha trasmesso ai giornali una lunga e coraggiosa intervista concessale dal dottor Costa. Soltanto l'*Avanti!* l'ha integralmente pubblicata in prima pagina col rilievo che meritava. Tutti i giornali dei « padroni del vapore » (*Corriere della Sera*, *Stampa*, *Messaggero* compresi), paladini della « libera iniziativa », non ne hanno fatto parola, neppure per rilevare il contrasto, ovviamente di notevole importanza politica, fra il presidente del Consiglio, sostenitore dell'on. Bonomi, ed il ministro per la Cassa del Mezzogiorno, suo deciso avversario.

Il dott. Costa, polemizzando con quello che pochi giorni prima aveva affermato l'on. Ferrari Aggradi alla Camera, ha negato che nella riunione del Consiglio di amministrazione della Federconsorzi del 9 gennaio « tutti avessero dimostrato il desiderio di adeguarsi alle raccomandazioni del ministro dell'Agricoltura ». Era vero proprio il contrario, come risultava confermato anche dal commento di quella riunione comparso sul *Giornale di agricoltura*, organo ufficiale della Federconsorzi; in esso si irrideva apertamente agli impegni governativi sulla autonomia dei Consorzi provinciali, sostenendo che si trattava di un problema inesistente, e che « i politici », su questo punto, senza averlo esaminato e approfondito, si erano fatti prendere la mano.

Alla domanda se riteneva che un nuovo presidente, scelto dall'esterno, avrebbe potuto attuare un programma di riforme, il dott. Costa ha risposto:

« *Ritengo che, con la permanenza dell'attuale Consiglio di Amministrazione, sia assai difficile adottare quei provvedimenti radicali che ormai si impongono. In ogni modo, se un nuovo presidente vorrà operare con serietà, dovrà prima di ogni cosa ottenere il ritiro delle deleghe rilasciate. Io non sono riuscito ad ottenere questo, ma se nei prossimi giorni ad una tale soluzione si potrà arrivare, il nuovo presidente lo dovrà al clamore creato dalle mie dimissioni, che quindi penso rappresentino una giusta decisione, ed anzi una decisione necessaria* ».

Anche più chiaro è stato poi su questo punto Cesare del Piano il quale — in un articolo intitolato « La dittatura verde », su *Le conquiste del Lavoro*, settimanale della CISL — dell'8 marzo —, ha affermato che « la immediata nomina di un commissario, dopo le dimissioni di Costa, appare una esigenza che risponde a criteri di correttezza », e che l'opinione pubblica oggi reclama venga scelto, per tale compito, « una persona che riscuota la completa fiducia generale e dia garanzia di imparzialità, capacità ed onestà ».

Questa esigenza dell'opinione pubblica — di cui si sono così fatti portavoce anche i sindacalisti democristiani — ha rafforzato l'opposizione del gruppo diretto dall'on. Lombardi contro la « resa incondizionata » alla D.C., sostenuta dall'on. Nenni e dall'on. Cattani.

Separazione del « pubblico » dal « privato »

Nella riunione del 20 marzo, dedicata esclusivamente al problema della Federconsorzi, la Direzione del P.S.I. — dopo aver rilevato con soddisfazione che i partiti al governo « sono d'accordo sul distacco delle gestioni pubbliche e sul loro trasferimento, insieme alle importazioni di generi alimentari, ad un ente pubblico », per cui essa sollecita la presentazione dei provvedimenti di legge necessari — ha giudicato, invece, « non soddisfacenti i mezzi indicati per attuare un'effettiva riforma della Federconsorzi in modo corrispondente agli interessi dell'economia agraria e alla necessità di assicurare la piena autonomia dei Consorzi agrari e la loro democraticità ». La direzione del P.S.I. ha, quindi, invitato i suoi rappresentanti a proseguire le trattative « allo scopo di pervenire a soluzioni più idonee per il conseguimento dei suddetti fini ».

Io condivido la soddisfazione dei membri della direzione socialista per le intese raggiunte sulla completa separazione delle gestioni pubbliche da quelle private, e mi riservo di soffermarmi sull'argomento quando verrà reso pubblico il disegno di legge governativo. E' questo — secondo me — l'aspetto principale del problema della Federconsorzi: se venisse *subito* costituito un *nuovo* ente pubblico per eseguire tutti gli interventi dello Stato nel settore agricolo, e se gli venissero affidate le « gestioni speciali », tenute finora dalla Federconsorzi in nome e per conto dello Stato, il problema della Federconsorzi perderebbe molto del suo veleno e si potrebbe considerare per tre quarti risolto.

Ho sottolineato la parola « subito » perchè sono informato delle intenzioni dilatorie degli interessati al mantenimento dello *statu quo*, che sperano di arrivare alla prossima crisi di governo senza che niente sia toccato, e di trovare poi maggiore comprensione; ed ho sottolineato la parola « nuovo » perchè so che ci sono degli abilissimi manovrieri che propongono di affidare le « gestioni speciali » all'Istituto Commercio Estero (per evitare — dicono — la costituzione di un nuovo carrozzone, ma in realtà per compensare il P.S.I. della sua docilità ai voleri dell'on. Moro, nominando alla presidenza dell'I.C.E. una persona di fiducia dei socialisti).

Se questa proposta prenderà forma nel disegno di legge, spiegherò le ragioni per le quali sono ad essa decisamente contrario: ma fin d'ora dico che questa soluzione sarebbe completamente sbagliata: il paese attende che il governo di centro-sinistra cominci veramente a far pulizia; non che i partiti al governo si mettano d'accordo fra loro per una più equilibrata « ripartizione delle spoglie ».

Commissario o presidente ?

Per quanto riguarda la nomina del commissario o del nuovo presidente della Federconsorzi il comunicato della direzione del P.S.I. è stato, purtroppo, reticente ed equivoco: esso, infatti, dichiara insoddisfacenti i mezzi « indicati » per attuare un'effettiva riforma, ma non dice da chi tali mezzi sono stati « indicati », né quali sono: cioè non impegna il P.S.I. a sostenere fino in fondo la nomina del commissario e neppure a rifiutare i nomi dei bonomiani, che l'on. Moro presenta come candidati alla successione al dottor Costa: è questo, per me, un segno molto preoccupante della forza che ancora hanno, nella direzione del P.S.I., i sostenitori della « resa incondizionata ».

Subito dopo la pubblicazione del comunicato è corsa la voce che l'on. Bonomi è completamente soddisfatto perchè l'on. Nenni, scavalcando la direzione del partito, si sarebbe già messo, per suo conto, d'accordo con l'on. Moro sulla nomina di un presidente, invece che di un commissario, e sulla scelta della persona: dorebbe venir nominato l'ing. Aldo Ramadoro, da oltre un decennio presidente dell'Ente pugliese per la riforma fondiaria, cliente del presidente del Consiglio nel suo feudo elettorale, pseudo consulente della Federconsorzi e padre di una impiegata della Federconsorzi.

Voglio sperare che questa voce, già raccolta da giornali comunisti, venga smentita ancor prima che *l'Astrolabio* vada in macchina; se venisse confermata dai fatti significherebbe non soltanto la squalificazione della politica di « centro-sinistra », ma anche — cosa che sarebbe, per me, assai più grave — il completo sputtanamento del P.S.I.

Di una immediata, categorica smentita c'è tanto più bisogno dopo che si è saputo che il vice presidente della Federconsorzi, dott. Farina, ha convocato per il 25 marzo il suo Consiglio di amministrazione, mettendo all'ordine del giorno: 1) l'approvazione del bilancio per il 1963; 2) la convocazione dell'assemblea generale dei soci; 3) la sostituzione di un membro del Consiglio di amministrazione.

Dal punto 3. dell'o.d.g. si è autorizzati a dedurre che Mizzi e Bonomi sono decisi a mettere la direzione socialista davanti al fatto compiuto.

E questa supposizione mi sembra suffragata anche da quello che leggo oggi (23 marzo) sull'*Unità:*

« Per essere in regola con la "carta" della Federconsorzi — ha scritto il giornale comunista — il prof. Ramadoro, in fretta e furia, è stato iscritto come "socio" dell'importante organismo. Egli è stato adottato dal Consorzio agrario di Anagni (Frosinone), retto non già da un direttivo ma da un "commissario". vale a dire da un funzionario della Federconsorzi (1). *In questo modo, come "socio", il prof. Ramadoro potrà essere eletto presidente ».*

Questa iscrizione sarebbe evidentemente illegale; ma ha un precedente famoso, che, a suo tempo, suscitò scandalo: una analoga iscrizione fasulla consentì all'on. Bonomi di diventare, nel 1949, socio del Consorzio agrario di Viterbo e poi presidente della Federconsorzi.

Ammonimenti dell'*Avanti !*

Sull'*Avanti!* del 22 marzo, Vincenzo Piga — uno dei pochi giornalisti che si è seriamente preparato a trattare il complesso problema della Federconsorzi — commentando l'o.d.g. cui sopra ho accennato, osserva:

« Se la convocazione del Consiglio d'amministrazione vuole esprimere il proposito di affermare polemicamente, nei confronti del governo, l'autonomia assoluta della Federconsorzi, è bene ricordare che è illusorio attendersi da questo governo una rinuncia ai poteri d'intervento e di controllo, previsti dalla legge e dallo statuto ».

« Se invece la convocazione del Consiglio d'amministrazione è stata suggerita al Farina da qualche settore della maggioranza governativa, con l'intento di forzare una situazione e di creare fatti compiuti, è facile prevedere che tanta sconsideratezza sortirebbe l'unico risultato di inasprire la polemica all'interno stesso della maggioranza e aggravare le già pesanti responsabilità di quegli uomini e di quei settori politici che per tanti anni hanno favorito o almeno tollerato il malgoverno e le malversazioni nella Federconsorzi ».

Sul punto 2, messo all'ordine del giorno del prossimo Consiglio di amministrazione, Piga, dopo aver ricordato quali ermetici bilanci la Federconsorzi ha presentato negli anni passati, scrive:

« Accettando un bilancio simile, il Consiglio d'amministrazione, il Collegio sindacale e l'Assemblea annuale dei soci hanno fin qui permesso alla direzione generale della Federconsorzi (in combutta con Bonomi) di travasare gli utili

(1) Il commissario del CAP di Anagni è Antonio Aghemo, già federale fascista di Milano, ed oggi uomo di fiducia di Bonomi per « fare le elezioni » nelle località in cui ci sono delle situazioni difficili.

di esercizio nei bilanci delle società controllate o addirittura nelle società personali messe in piedi dal Mizzi con qualche suo amico calabrese, di cui avremo occasione di discorrere quanto prima. Hanno permesso di attribuire compensi smisurati a pseudo-consulenti (sappiamo di un consulente legale che ogni anno riceve alcune decine di milioni); di finanziare giornali e partiti amici; di improvvisarsi imprenditori, sperperando miliardi nelle iniziative più sballate ».*

Piga chiama poi direttamente in causa i due funzionari che rappresentano il ministero del Tesoro e il ministero del Lavoro nel collegio sindacale della Federconsorzi, ed in particolare il presidente di tale collegio, « il neo miliardario prof. Domenico Miraglia, direttore generale del ministero dell'Agricoltura », che da più di dieci anni continua a firmare i bilanci compilati secondo le direttive del rag. Mizzi senza trovarci niente da ridire:

« E' augurabile che i titolari di questi tre dicasteri avvertano la opportunità quest'anno di informare quei loro funzionari che è giunto il momento di fare il proprio dovere nel collegio sindacale della federazione. Quanto al Miraglia, che lo presiede da oltre un decennio, il ministro Ferrari Aggradi prenderà senz'altro in considerazione la proposta di concedergli il meritato avvicendamento: anche per lasciargli il tempo di attendere con tutta tranquillità all'amministrazione del suo patrimonio familiare, che, partendo da cifre modeste, ha raggiunto in pochi anni la consistenza di circa un miliardo, nonostante i nove figli a carico e il livello retributivo di funzionario dello Stato, sia pure di alto grado ».

Piga conclude il suo articolo ammonendo che il Consiglio d'amministrazione non può essere stato autorizzato da alcuno a darsi un nuovo presidente, « a meno che i venti consiglieri rimasti ancora in carica (e il cui mandato scadrà entro il prossimo aprile) non si propongano di provocare l'immediato scioglimento del Consiglio stesso: questa ipotesi confermerebbe la validità dell'antico adagio: non sempre il male viene per nuocere ».

Non credo che Piga abbia potuto scrivere così gravi parole, che non sono evidentemente rivolte solo al dr. Farina, di sua iniziativa, senza essersi messo d'accordo col direttore dell'*Avanti!*

Federconsorzi - Montecatini

Devo anche dire che l'*Avanti!* si era acquisito un'altra notevole benemerenza pubblicando, il 15 marzo scorso, le clausole principali dell'accordo segreto concluso, alla fine del 1960, fra la Federconsorzi e la Montecatini per « disciplinare » la produzione ed i prezzi dei perfosfati.

« Le sottoscritte parti, Federconsorzi e Montecatini — si legge nella premessa di tale accordo — hanno convenuto di contingentare nei modi e nei limiti di cui appresso, le reciproche produzioni, tenendo peraltro costantemente aggiornato il rapporto tra produzione e consumo e mantenendo inalterate, per l'intera durata dei presenti accordi, le reciproche percentuali di attribuzione della produzione contingentata ».

L'art. 2 precisa i contingenti spettanti ad ognuna delle due parti:

« La Montecatini e le sue associate limiteranno la loro produzione, destinata al consumo agricolo interno, a non più di quintali 10 milioni complessivi dei prodotti sopra considerati (superfosfato minerale e superammonizzato); le fabbriche della Federconsorzi limiteranno la loro produzione destinata al consumo agricolo interno a non più di quintali 3 milioni complessivi dei prodotti suddetti.

L'art. 3 stabilisce le norme da osservare per le revisioni annuali del contingente:

« Entro il 31 agosto di ciascun anno, sulla base dei risultati consuntivi della campagna annuale chiusa il 30 giugno dello stesso anno, saranno aggiornati i dati relativi al consumo nazionale e saranno parimenti aggiornati i dati relativi alla percentuale totale di rifornimento del mercato conseguita globalmente dalle sottoscritte parti. Tali dati serviranno automaticamente di base per il contingentamento relativo alla successiva campagna annuale.

L'articolo più importante dell'accordo è l'articolo 4. Per comprenderne appieno il significato — ha scritto l'*Avanti!* — bisogna tener presente che nel 1960 si era in un periodo in cui l'entrata in funzione degli impianti chimici dell'ANIC, a Ravenna, aveva portato a forti riduzioni di prezzo (fino al 20 e al 30 per cento dei prezzi stabiliti dal CIP), e ne aveva subito le conseguenze soprattutto la Montecatini, le cui attrezzature, sovente invecchiate, le rendevano difficile reggere alla concorrenza.

« La Montecatini per sè e le sue associate — dice l'art. 4 — e la Federconsorzi, per le fabbriche di cui in epigrafe, si obbligano ad applicare i prezzi e le condizioni di vendita che saranno fissate dal CIP per i prodotti oggetto del presente contratto. In difetto di determinazione CIP, oppure qualora le parti fossero concordi di derogare alle medesime, i prezzi saranno stabiliti d'accordo fra le sottoscritte parti e saranno dalle medesime obbligatoriamente osservati ».

Si tratta — ha commentato Vincenzo Piga — di un vero e proprio « accordo di cartelli »; uno di quegli accordi « che in tutti i paesi civili sono vietati e penalmente perseguiti, e che anche il trattato MEC ha posto fuori legge ».

La gravità particolare della intesa monopolistica fra la Montecatini e la Federconsorzi discende dal fatto che la Federconsorzi è una associazione che ha, come suo compito istituzionale, riconosciuto dallo Stato, la difesa degli interessi degli agricoltori, e che, con quattrini degli agri-

coltori, ha costruito le fabbriche di fertilizzanti proprio per impedire qualsiasi politica di sfruttamento del mercato nazionale da parte degli industriali privati.

« Un paese civile — ha scritto Piga — dovrebbe avere la possibilità di mettere in galera i responsabili di questa vera e propria truffa e dovrebbe chiedere conto a quegli alti funzionari di Stato che, incaricati da anni di esercitare un controllo sulla Federconsorzi, hanno permesso o tollerato che si intrallazzasse in questo modo sulla testa dell'agricoltura ».

Piga ha rilevato anche che il gruppo dirigente della Federconsorzi, « con la prospettiva evidentemente di altri vantaggi (forse anche di carattere personale), ha sottoscritto l'accordo e l'ha imposto alle 14 società collegate, nonostante sapesse che la limitazione della produzione avrebbe provocato, in alcune di esse, una vera e propria crisi aziendale ».

Come è potuto avvenire tutto questo? La spiegazione è assai semplice: sottoscrittore dell'accordo monopolistico, per conto della Federconsorzi è il rag. Mizzi — il quale ha potuto prendere questo impegno, onerosissimo per gli agricoltori, valendosi degli ampi poteri concessigli con le deleghe dal Consiglio d'amministrazione, composto quasi esclusiamente di fedeli bonomiani — ed il rag. Mizzi è anche consigliere delegato, o amministratore unico, di quasi tutte le società produttrici di fertilizzanti collegate alla Federconsorzi.

Nè il *Corriere della Sera*, nè la *Stampa*, nè il *Messaggero*, nè alcun altro grande giornale d'informazione, ha ritenuto che mettesse il conto di informare i suoi lettori dell'avvenuta pubblicazione del sopra riportato documento. I litigi, i capricci, i matrimoni, le avventure extraconiugali delle dive, dei calciatori, dei principi e delle principesse « fanno più notizia »... e non disturbano la digestione dei padroni del vapore.

Un nuovo documento segreto

A riprova della politica monopolistica perseguita finora dalla Federconsorzi sono ora anche in grado di aggiungere al suo accordo segreto con la Montecatini un secondo documento, che mi sembra altrettanto compromettente, di cui sono venuto in possesso in questi ultimi giorni.

Si tratta di una lettera scritta dalla SVA (Sviluppo Vendita Antiparassitari), società costituita a Milano nel 1962, per iniziativa della Federconsorzi, con un capitalino sociale di soli 3 milioni, ma che fin dall'inizio ha raggruppato in un cartello, come unica commissionaria, le maggiori industrie produttrici di antiparassitari; fra esse sono la SIAPA (Società Italo-Americana Prodotti Antiparassitari), la SIPCAM (il cui pacchetto di controllo è nelle mani della Montecatini), la Rumianca, la GEIGY (società svizzera), la SOLPLANT (società inglese).

La SVA è presieduta dal dr. Censi, che è anche direttore generale della SIAPA, il cui pacchetto azionario è per il 97 per cento di proprietà della Federconsorzi; e della SIAPA è direttore generale il nostro immancabile rag. Mizzi, direttore generale della Federconsorzi.

Questi legami personali, per chi li sa intendere, dicono più della lettura di qualsiasi bilancio consolidato.

Dal 1. gennaio dell'anno scorso l'entrata in funzione della SVA ha avuto come immediato resultato una notevole diminuzione dei margini concessi ai Consorzi agrari sulla vendita degli antiparassitari, ed ha reso, in conseguenza, pressochè impossibile ai Consorzi di accordare sconti agli agricoltori e di adeguarsi con prontezza alle mutevoli condizioni di mercato. Il WEEDONE LV 4, ad esempio, che prima della costituzione della SVA veniva acquistato dai Consorzi a 1.800 lire per confezione da 1 kg., Ige compresa, viene fatturato dalla SVA a lire 2.000 il kg. più 3,30 di Ige.

La lettera della SVA è diretta alle spettabili società: Caffaro, Montecatini, Monteshell, Rumianca, SARIAF, SIPCAM, ed è ancora calda calda, appena uscita dal forno: porta la data del 18 febbraio 1964:

« Oggetto: Arseniato di Piombo

« Ci risulta che qualche grosso acquirente di Arseniato di Piombo, di fronte alle offerte presentate da nostre aderenti ai prezzi di listino concordati, si sia dichiarato certo di poter comperare a quotazioni molto più favorevoli.

« Un atteggiamento del genere è stato preso recentemente dal CAP di [...].

« Per quanto ci consta, fino ad oggi la posizione assunta da questi clienti non è stata determinata da offerte fuori listino, ricevute da qualche fornitrice, ma dalla speranza che una di queste, preoccupata di perdere la fornitura e dando credito alle voci messe in giro, ceda il prodotto a condizioni di favore.

« Raccomandiamo quindi alle aderenti all'accordo sull'Arseniato di Piombo di mantenere ferme le condizioni di vendita del prodotto, affinchè i clienti che tentano di provocare cedimenti del mercato, visti vani i loro tentativi, desistano e si approvvigionino alle condizioni a suo tempo stabilite.

« Certi che fino ad oggi tutte le Aderenti hanno pienamente rispettato l'accordo, ed altrettanto certi che anche nel corso della campagna gli impegni saranno rispettati, cogliamo l'occasione per porgerVi i migliori saluti ».

Questo documento e quello sull'accordo segreto con la Montecatini, pubblicato sull'*Avanti!*, rendono, a me pare, del tutto superflua la continuazione degli interrogatori sulla Federconsorzi, da parte della Commissione parlamentare antitrust: sarebbe come voler compiere delle approfondite indagini nei più noti bordelli, per riconoscere se qualche volta vi trovano ospitalità anche ragazze di facili costumi: per accertarsene basta pagare la « marchetta ».

ERNESTO ROSSI

Il "momento strategico" del generale

DI FEDERICO ARTUSIO

"LA FRANCIA ripone la sua fede non nelle ideologie, come i paesi che vogliono dominare il mondo, ma nelle affinità di stati e di popoli". De Gaulle, nel primo saluto rivolto al Messico, ha messo in chiaro questo punto della sua "dottrina". In complesso, a volerlo discutere con qualche rigore, si dovrebbe dire che esso è pur sempre a suo modo un canone per l'acquisto di una certa influenza mondiale; in secondo luogo, che può anche apparire primitivo (si tratterebbe di un generico principio di omogeneità, addirittura anteriore a tutti i sistemi della politica moderna), ma vuole rifarsi, in realtà, a quel concetto dei popoli come "famiglie spirituali", che è proprio della visione conservatrice dei rapporti interni e internazionali.

Tuttavia De Gaulle non va letto con il metro, con il quale si misurano le politiche di partito, o quelle del sistema rappresentativo e delle sue decisioni. Di fronte al viaggio nel Messico, che è stata indubbiamente una riuscita personale — e già sappiamo, dal primo trionfo in Germania dello stesso generale, che questi "trionfi" possono eventualmente lasciare il tempo che trovano — la domanda è: se anche il gollismo non rappresenta affatto una soluzione accettabile, dato il suo vincolo ad una concezione dei rapporti politici che rovescia le basi della democrazia — il suo passare di affermazione in affermazione non costituisce di per sé il segno che qualche cosa sta mutando — che si viene lentamente producendo un certo vuoto, e che in quel vuoto può inserirsi una idea anche arcaica della potenza, la quale tuttavia non deve poi troppo arrossire di se stessa, visto che proprio la sua tradizione, la sua buona educazione diplomatica, il suo senso delle debolezze altrui — che solo si rivelano a chi ha fiuto educato da una scuola secolare —, questo patrimonio, infine, gli consente una capacità di irradiazione che ad altri è negata? Noi ricordiamo viaggi in Sudamerica di figure della democrazia, anche italiana, di questo dopoguerra: bene, non ci nasconderemo che il rapporto instaurato dalla Francia in Messico con il viaggio di De Gaulle, e quello che egli si ripromette di promuovere con i successivi soggiorni, dell'autunno, in Argentina e Brasile, non hanno raffronto possibile con gli esperimenti, poniamo, di un Saragat; né i suoi disegni, con gli altri, che un giorno esternava, quando governava il nostro paese, l'onorevole Pella.

Siamo tranquillissimi: la figura di De Gaulle non ci esalta; il modello di stato che egli ha in mente ci ripugna. Non temiamo dunque di parlare con un certo proposito di realismo, intorno alla capacità che il gollismo dimostra, di saper emergere dovunque si produca un vuoto, o un canale di penetrazione, fra i sistemi dell'equilibrio mondiale di questo dopoguerra.

Appena intervenuta la rottura Mosca-Pechino, ad esempio, il gollismo si fa valere presso Mosca con il riconoscimento di Pechino, puntando sul fatto che Krusciov non può che continuare a difendere la parità internazionale cinese con quella delle grandi potenze. Appena divenuta evidente, con la morte di Kennedy, la futilità dell'Alleanza per il progresso nel Sud America, e prodottosi un vuoto di collegamenti ideali tra quanto esiste di democratico tra i latino-americani e lo sforzo nordamericano, che con Kennedy cresce e insieme si consuma, di riqualificare l'imperialismo yankee, ecco che De Gaulle trova una nuova via di inserimento. Le sue procedure sono vecchie o nuove; si basano su luoghi comuni intollerabili anche a un professore francese di retorica, o su orecchiamenti recentissimi di economia delle aree depresse. Tutto viene fuori insieme dal discorso di De Gaulle: la vecchia e putrida solidarietà latina, ma una riconsiderazione urgente dei prezzi delle materie prime; l'accostamento banale di una Europa che riparla agli ibero-americani senza voler disturbare gli anglosassoni, e la comprensione per la dignità politica messicana, che, ad ogni apporto di denaro straniero intende dare, come quadro, la costruzione di società miste, così da salvaguardare sempre la priorità della decisione nazionale dell'impiego di capitali.

Lo strumento espansivo di De Gaulle è dunque quello che è: nessuno vi darebbe importanza, perché si tratta di idee fruste, persino quando sono di conio abbastanza fresco, le invecchia lui stesso, sottomettendole tutte al vecchio trucco delle vocazioni mondiali della nazione. Nondimeno, De Gaulle ha il coraggio di riaffermarle, perché la sua analisi storico-politica è di estrema semplicità, e si riduce al concetto di potenza. I piani di un sistema capitalistico America-Europa sono per lui meri piani di potenza; i piani di una comunistizzazione del pianeta, lo sono egualmente, i mezzi che servono a questo fine, sono gli stessi da parte di tutti: le armi atomiche. Ebbene, se le cose stanno così, se la potenza conta in quanto tale, non esiste maggiore legittimità dell'uno o dell'altro raggruppamento. Basta tastare attentamente la corazza di quelli esistenti, individuare il punto della loro finzione, che è poi la loro rispettiva e contrastata pretesa di esclusivismo. In quel punto, non resta che fare forza per passare: la via di penetrazione si ingrandirà per via.

Così De Gaulle ha fatto con la sua politica africana — dalla associazione degli stati ex francesi al sistema dei Sei — all'intervento, crudissimo, in Gabon — alle nuove, premurose sollecitudini verso Algeri; così fa verso la Cina o verso il Messico. Il punto debole del sistema americano, è il fatto che, con la morte di Kennedy, sono stati arrestati in boccio quegli sviluppi di una globale leadership capitalistica, che poteva agire sul piano dell'ethos, della presenza tecnica e intellettuale, dell'assistenza finanziaria e umana, dappertutto dove, nel mondo, la partita non fosse ancora decisa con il comunismo. Il kennedismo, bene o male, rappresentava così anche una certa interpretazione della fame di giustizia e di elevazione del terzo mondo, e costituiva un tentativo di conciliazione, al più alto livello, di reciproco negoziato anziché di immediata imposizione tra il terzo mondo, e la difesa del capitalismo. Kennedy credeva alla coesistenza competitiva, e attrezzava il mondo americano a conquistarsi, con l'offrirgli un attivo appoggio, il consenso di quanto non è ancora " impegnato " nel mondo. Ma caduto il kennedismo, questo sforzo sintetico va in frantumi, i " pezzi " che lo componevano riappaiono nella loro distinzione e nel loro distacco. Johnson, è chiaro, non ha una nuova sintesi da proporre. Noi siamo quasi certi, per questo, che De Gaulle sarà persino più malleabile con Johnson che con Kennedy. Non ha mancato, al Messico, di dichiararsi rispettoso degli alleati anglosassoni — cioè gli Stati Uniti — dei suoi interlocutori. Johnson offre a De Gaulle, anche non volendo, certe ipotesi di penetrazione, gli lascia intravvedere delle lacune, delle crepe, o dei sentieri. De Gaulle ha il grosso naso che ci vuole per accorgersene; e Truman è solo grossolano, quando gli domanda se non intenda toglierlo di mezzo, e lasciar lavorare gli americani. Soprattutto, De Gaulle cresce, nel confronto con Johnson: e per lui solo questo conta.

Anche la disarticolazione del sistema comunista, il policentrismo, favorisce De Gaulle. Abbiamo visto che egli sbatte Mosca contro Pechino e viceversa. Al modo stesso in cui Johnson non può sconfessare del tutto De Gaulle, Krusciov non potrà mai considerare davvero Mao fuori del campo comunista. Il " momento strategico " di De Gaulle è proprio questo: non già quando i due blocchi siano giunti a conciliarsi o ad ignorarsi, ma quando ciascuno dei due stia perdendo la sua unità e non possa, non debba confessarlo, per non dare all'altro troppe carte. Il gollismo si insinua in quella frattura dissimulata, e lì si accampa.

Dargli la vittoria, dipende però molto più da noi, che da comunisti o da americani. La ragione è che mentre gli Stati Uniti si offrono come il modello del capitalismo che ingloba tutte le esigenze umane insite nel suo sistema (e anche quelle, avverse al sistema, che pure in esso si svolgono) — e mentre il comunismo si annunzia come un efficiente riscatto del lavoro nel mondo — il gollismo da solo non promette nulla. Sta a noi avallare la sua tesi, che esista solo la potenza come valore in se stesso, o contestare quella sua " realpolitica " esigendo che la potenza sia il veicolo di finalità rinnovatrici e riparatrici. Il fatto che De Gaulle cerchi di " squalificare " i termini del contrasto mondiale tra capitalismo e comunismo, sostituendo questi tipi di ordinamento politico-sociale con le parole più generiche della " affinità " tra popoli o della " gloria " nella " grandezza ", non può bastare, ovviamente; ma guai se non venisse negato e combattuto con i fatti, e molto presto. Ad esempio, proprio nel Messico, De Gaulle ha compiuto movimenti di una certa astuzia, che non devono passare inosservati. Non solo ha proclamato il suo rispetto per il sistema interamericano quale esso è; ma, per la parte che assumeva, di amico generoso e comprensivo, si è profferto non semplicemente come Francia, ma come delegato della Comunità europea. Dietro le spalle c'era soltanto un lieve incoraggiamento del capitale tedesco, a quello francese che va in avanscoperta nei paesi latino-americani; ma De Gaulle, con il garbo del grosso politico, ha saputo strafare. Ha attribuito alla vecchia Europa, di cui la Francia è figlia primogenita, tutti quei suoi ideali di gloria e di onore (è così, appunto, che ha parlato agli studenti dell'Università autonoma di Città del Messico): e piano piano è venuto determinando una sua formula di " interdipendenza ": l'Europa che, cooperando con gli Stati Uniti, ma con metodi propri, irreducibili a quelli yankee, accetta nel Sud-America, a questo patto, anche l'interdipendenza. Perché non domani, su un piano assai più esteso?

Diciamo: questo è un gioco, dinanzi al quale bisogna stare con gli occhi aperti; e io non credo neppure che sia molto facile contrapporvi un'altra politica. Va bene, ce n'è una che funziona sempre. ed è quella di stringersi al petto della grande America, che aiuta i piccoli alleati nel bisogno, e da lungi dà il suo avallo ai governi che parlano male di De Gaulle.

Ma questa non è una soluzione, perché non tiene conto dello scadimento da Kennedy a Johnson, non tiene conto dei vuoti che in tale scadimento si sono prodotti; non fa nulla per colmarli, per vie diverse da quelle che il gollismo propone. Sta a noi impedire che De Gaulle vinca " per noi ", a nostro dispetto; ma anzitutto bisogna che non corriamo la ventura di metterci, da soli, alla destra di De Gaulle (non riconoscimento della Cina, ad esempio).

In breve: v'è una lezione che nasce dallo stesso gollismo, ed è che la via dell'antigollismo non passa necessariamente dalla semplice subordinazione a un indefinito atlantismo, bensì per una più risoluta autonomia di giudizio nella politica internazionale. Ebbene, temiamo che la politica italiana non sia a questo punto — anche perché non vi è forzata da urgenza premente di occasioni mordenti (l'americanismo destrorso dei tedeschi, ad esempio, ha uno scopo: tener viva la vecchia politica verso la DDR). Ma in questo caso non lamentiamoci poi troppo del fatto che il gollismo mieta qualche successo, e che non vedendo, propriamente, come arrestarlo, si faccia conto, soprattutto, sul tempo, che cura tutte le ferite e cambia, senza colpo ferire, le pagine della storia.

FEDERICO ARTUSIO

LE ELEZIONI PRIMARIE NEGLI U.S.A.

Mito e realtà del New Hampshire

DI MAX SALVADORI

DA GENERAZIONI è luogo comune in America affermare che come va elettoralmente il New Hampshire — primo stato in cui abbiano luogo le elezioni primarie che precedono quelle nazionali del novembre — così vanno gli Stati Uniti. Come avviene con la maggior parte dei luoghi comuni, l'affermazione va presa con alcuni chili di sale: deriva da una situazione che una volta esisteva e che ora non esiste più. Il New Hampshire è uno degli stati meno importanti dell'Unione (poco più del 2 per mille della superficie e del 3 per mille della popolazione degli Stati Uniti); la breve zona costiera è stata ormai assorbita nella zona metropolitana di Boston; il resto, a parte pochi campi e pascoli, è coperto per lo più di boschi sepolti dalla neve d'inverno, pieni di zanzare d'estate. Ma una volta (sottolineando *una volta*) gli abitanti del New Hampshire erano tipici degli *Yankee* i quali colonizzarono il Midwest vicino e quello lontano, ed anche gran parte del West. Prima che si verificasse l'emigrazione di massa europea cominciata alla metà del secolo passato (si tratta dunque di cose antiche), gli *yankee* costituivano due terzi circa della nazione americana, l'altro terzo essendo costituito da *dixie,* i bianchi del sud, e da negri. Era da aspettarsi allora che gli umori del New Hampshire corrispondessero a quelli dell'Ohio e dello Iowa. Ma oggi le cose sono cambiate. Oggi si parla raramente di *yankee:* da alcuni anni è entrata invece in uso la parola WASP, letteralmente vespa, formata dalle iniziali di *White Anglo-Saxon Protestants* (i protestanti bianchi anglosassoni), adoperata di solito in senso dispregiativo (indice questo della profonda trasformazione che si sta verificando nei valori morali della nazione americana). In tutti gli Stati Uniti i WASP sono sulla difensiva, e stanno perdendo terreno: nel New Hampshire accanto ai WASP i quali votano più o meno compatti per il partito repubblicano, ci sono in particolare i franco-canadesi i quali formano il grosso della popolazione cattolica dello stato (circa due quinti del totale) e sono non meno ligi al loro clero bigotto e reazionario che non lo siano i loro fratelli della provincia di Quebec: i franco-canadesi votano compatti per il partito democratico. Gli esperti parlano di conservatorismo repubblicano e di progressivismo democratico; tutto sta ad intendersi e a decidere se in realtà il concilio tridentino rappresenta una posizione progressista nei confronti dei principii del 1776.

Martedì 10 marzo ebbero luogo le elezioni primarie del New Hampshire — la scelta, è bene ricordare, di delegati i quali al momento di decidere chi sarà candidato alla presidenza e alla vice-presidenza, hanno piena autonomia di decisione, possono trasferire il loro appoggio da un candidato all'altro, ma che intanto nelle primarie avevano ricevuto voti destinati in ultima analisi al candidato che si impegnavano di appoggiare. Erano stati attivi fra i WASP del New Hampshire — e fra i cittadini assimilati ai WASP — i due esponenti repubblicani che avevano pubblicamente dichiarato di volere la nomina presidenziale: Goldwater, senatore dell'Arizona, e Rockefeller, governatore dal '58 dello stato di New York (carica alla quale fu rieletto nel '62). Avevano condotto una loro campagna personale, la signora Chase Smith, senatore repubblicano del Maine, molto apprezzata a Washington, e l'ex giovane di belle speranze Stassen, esponente di un'ala sinistra del partito che in termini europei verrebbe definita socialdemocratica o quasi (troppo debole nel '52 per ottenere la nomina presidenziale, Stassen aveva appoggiato Eisenhower, battendo Taft, esponente della destra del partito).

Con sorpresa di molti e rammarico proprio, la signora Chase Smith ebbe pochissimi voti; idem per l'ex-giovane di belle speranze. Goldwater e Rockefeller rappresentavano le due anime che coesistono nel partito repubblicano da quando prese, poco più di cento anni fa, l'eredità del partito *whig:* l'anima hamiltoniana e quella lincolniana. (E' superfluo ricordare ai lettori che l'ispiratore del sistema economico americano fu, più di chiunque altro, il ministro delle finanze di Washington, Hamilton, ammiratore di Colbert, padre spirituale di List e dell'efficiente economia guglielmina in Germania). In termini di oggi, Goldwater è il portavoce dei molti americani i quali sono per i privilegi del capitale e della pelle bianca e per l'isolazionismo in campo internazionale. Rockefeller invece è il portavoce dei repubblicani progressisti in senso americano i quali vogliono quel tanto di intervento federale nell'economia che è necessario a mantenere l'equilibrio fra i vari elementi del sistema (capitale e lavoro, produzione e consumo, attività primarie, secondarie e terziarie) e ad assicurare una più o meno equa ripartizione dei redditi; i quali — memori di Lincoln — vogliono l'uguaglianza di diritti fra bianchi e negri; i quali pure sono per le Nazioni Unite e per la collaborazione con altre nazioni. Nel New Hampshire Goldwater e Rockefeller hanno ottenuto circa la medesima percentuale di voti repubblicani — poco più di un quinto ciascuno. Ha ricevuto una percentuale notevolmente superiore invece un esponente repubblicano che non è stato nel New Hampshire, non ha partecipato nè direttamente nè indirettamente alla campagna elettorale, non ha avuto galoppini elettorali e non ha speso un soldo: Henry Cabot Lodge, l'attuale ambasciatore americano a Saigon, dove venne inviato da Kennedy e dove arrivò convinto che per prima cosa occorreva sbarazzarsi di Diem.

Si è fatto un gran caso del successo di Lodge e dell'insuccesso, relativo, di Goldwater e di Rockefel-

ler. Occorre però tener presente, in primo luogo, che un voto per Lodge equivale, come posizione ideologica e come programma politico, ad un voto per Rockefeller. Tutti e due sono, si potrebbe dire, dei conservatori illuminati; appartengono alla medesima ala del partito repubblicano; seguirebbero, al governo, su per giù la medesima politica. In secondo luogo, Rockefeller aveva ed ha contro di sè due *handicap:* il nome e il recente divorzio dopo trent'anni di matrimonio. I WASP sono, come tutti i protestanti, per il divorzio ma ritengono che i coniugi hanno il dovere morale di fare il possibile per rimanere insieme, sopra tutto se ci sono figli (Rockefeller aveva 4 figli grandi ma la seconda signora Rockefeller è una divorziata con 4 figli piccoli i quali sono rimasti affidati al primo marito). Sembrano sciocchezze, ma per milioni di americani si tratta di cose serie. Cabot Lodge ha un bel nome (appartiene a vecchia e distinta famiglia della Nuova Inghilterra) e la sua vita privata non dà luogo a critiche. In terzo luogo, la forza di Goldwater non va ricercata fra i WASP della Nuova Inghilterra, la maggior parte dei quali arricciano il naso appena ne sentono pronunciare il nome; Goldwater è il portavoce di ambienti più reazionari che conservatori (mi servo della terminologia americana), di quella che viene chiamata *the radical right* (la destra integrale); si saprà quale è la presa elettorale di Goldwater dopo le elezioni primarie in California, nel sud-ovest (incluso il Texas dove il senatore dell'Arizona ha fin troppi ammiratori), nel Midwest.

Fu Eisenhower il quale pochi mesi fa fece, quasi accidentalmente, il nome di Lodge come possibile candidato repubblicano alla presidenza: restituiva il favore fattogli 12 anni prima da Lodge il quale fu il primo ad avvicinare ufficialmente Eisenhower per chiedergli di presentarsi candidato alla presidenza (Lodge ed i suoi amici cercavano allora di silurare il massimo dirigente repubblicano, senatore Taft: non si aspettavano che Eisenhower, una volta eletto, si sarebbe lasciato assorbire quasi totalmente dai taftiani). Lodge è una persona intelligente, onesta, perbene sotto tutti i punti di vista: è fra i repubblicani quello che Harriman (di distinta e ricca famiglia, ambasciatore da decenni a destra e a sinistra, successore di Hoffman all'ERP, governatore di New York, ministro, ecc.) è fra i democratici — l'uomo onesto ed efficiente che sta vicino al vertice ma che sembra destinato a non arrivare al vertice. Lodge ha poco più di 60 anni (comincia perciò ad essere anziano per la presidenza); è nella vita pubblica dal 1932; da giovane, sotto l'influenza del nonno (l'avversario di Wilson e della S.d.N.), era un isolazionista; come il senatore Vandenberg e tanti altri, l'esperienza della seconda guerra mondiale lo indusse ad abbandonare lo isolazionismo, e da più di venti anni è un « internazionalista » (nel senso americano della parola) convinto. Venne eletto al senato federale in un anno in cui massima era la popolarità dei democratici rooseveltiani, ma perse il seggio nel '52 quando ebbe ad avversario J.F. Kennedy, per il quale votarono compatti — acquistando coscienza della propria forza politica — i cattolici del Massachusetts, guidati da un clero numeroso ed abile. Eisenhower nominò Lodge ambasciatore presso le Nazioni Unite (come nel '60 Kennedy nominava l'ex-candidato presidenziale fallito, Stevenson, alla medesima carica). Qui si distinse per il suo tatto e per gli sforzi che fece per salvaguardare la struttura democratica delle Nazioni Unite, avversata dalle dittature che costituiscono la maggioranza degli stati-membri. Nel '59 Lodge accompagnò Kruscev nel viaggio che fece attraverso gli Stati Uniti. Nel '60, come esponente dell'ala più o meno progressista del partito, fu candidato repubblicano alla vice-presidenza; durante la campagna elettorale fece perdere a Nixon (il quale ci contava) voti dei conservatori del sud quando dichiarò che sarebbe stato opportuno nominare ministro un negro (e i conservatori del sud ne dedussero che sarebbe convenuto loro avere Kennedy e Johnson piuttosto che Nixon e Lodge). Nel '63, come abbiamo detto, Kennedy (il quale aveva iniziato nel '62 l'intervento massiccio nel Vietnam del sud) chiese a Lodge di accettare il posto diplomatico più ingrato, quello di ambasciatore a Saigon: questo doveva dimostrare al pubblico americano e agli stranieri che in materia di politica estera era stato ristabilito l'accordo esistito fra democratici e repubblicani durante la seconda guerra mondiale, l'immediato dopoguerra e la guerra di Corea. Lodge aveva dichiarato esplicitamente più volte che non voleva presentarsi come candidato presidenziale. Ma si sono trovati nel piccolo New Hampshire più di 30.000 cittadini i quali si sono dati la briga di cancellare i nomi dei candidati presentati ufficialmente (Goldwater, Rockefeller, Chase Smith e Stassen) per scrivere invece il nome di Lodge.

E' difficile dire oggi quali siano le possibilità di Lodge di essere scelto a candidato presidenziale dal congresso del partito in luglio. Come corrente di partito occorre fare la somma dei voti ricevuti da Lodge a quelli ricevuti da Rockefeller: per il New Hampshire si ha il 55% circa dei voti repubblicani. Occorre qui tener presenti due fatti: la sinistra del partito repubblicano è particolarmente forte negli stati dell'est (Nuova Inghilterra, New York, Pennsylvania, ecc.); è debole invece dove i repubblicani contano di più: gli stati del Midwest e del sud-ovest. Il successo della corrente di sinistra nel New Hampshire, perciò, ha poco valore. D'altra parte gli esponenti repubblicani sanno che nessun candidato presentato dalla destra del loro partito, può ricevere la maggioranza dei voti alle elezioni presidenziali: per essere eletto, il candidato, oltre ai voti del suo partito, ha bisogno dei voti anche degli indipendenti (circa un quinto dell'elettorato) e di democratici dissidenti. Sotto questo punto di vista Lodge potrebbe essere un candidato probabile: ma avrà contrari, oltre alla destra, il centro di cui è esponente Nixon, il quale fa quanto può per camuffarsi da progressista in materia economica e sociale (per avere i voti degli indipendenti), pur mantenendo una posizione equivocamente razzista in materia di relazioni fra bianchi e neri (per avere i voti dei conservatori democratici del sud). Come Lodge, Nixon non si era fatto vivo nel New Hampshire, ma si sono trovati quindicimila cittadini i quali si sono dati la briga di scrivere il suo nome.

Tutto questo riguarda i repubblicani, le cui possibilità di successo in novembre (sulla base della situazione di oggi) sono assai ridotte. Il discorso più

realisticamente interessante è quello che riguarda i democratici, fra i quali la lotta di corrente è più seria che fra i repubblicani, ed è destinata ad avere maggiore influenza sull'avvenire della nazione americana. Parlando in Europa di democratici, il pensiero — quello almeno degli anziani — va a Roosevelt e a Stevenson, esponenti dal 1932 al 1960 di quello che sin dalla fine del secolo scorso era stata la corrente dominante nel partito. Quanto si fosse indebolita quella corrente (radicale secondo la terminologia europea) lo dimostrò il congresso del 1960: radicali stevensoniani e socialdemocratici (di cui era massimo esponente il senatore Humphrey, avversario di Kennedy nelle elezioni primarie del Wisconsin e della Virginia occidentale) non costituivano che un quarto dei delegati; un altro quarto era costituito dai delegati del sud, divisi fra integralisti e moderati (capeggiati questi ultimi da Johnson — fra i democratici meridionali il più vicino, forse, alle posizioni dette una volta rooseveltiane); la metà appartenevano alla corrente kennedyana (democristiana secondo la terminologia europea). Sono note le ragioni storiche che spiegano la presenza nel medesimo partito di radicali, socialdemocratici (o laburisti), razzisti del sud e cattolici: il partito era stato sin dalla fine del secolo scorso la coalizione di minoranze che si univano per diventare maggioranza. Pazientemente e silenziosamente, fra il 1956 (quando J.F. Kennedy fallì nel tentativo di essere nominato candidato democratico alla vice-presidenza) e il 1960, i fratelli Kennedy — fra i quali il più capace era l'attuale ministro della giustizia Roberto — avevano esteso al piano nazionale l'organizzazione del voto cattolico che aveva permesso a J.F.K. di essere eletto senatore del Massachusetts contro Lodge, nel '52. Al congresso del '60 i kennedyani costituivano circa la metà dei delegati (proporzione democraticamente corretta dato che i cattolici fornivano all'incirca la metà del voto democratico). Durante i tre anni di presidenza di J.F. Kennedy, la corrente democristiana si è consolidata, come si è rafforzata — politicamente, intellettualmente ed economicamente — la posizione del cattolicesimo americano. E' bastato un suggerimento dei kennedyani perchè i franco-canadesi del New Hampshire indicassero nel loro voto che volevano Roberto Kennedy come candidato del partito alla vice-presidenza. Per ottenere la maggioranza dei voti al congresso di agosto, Johnson dovrà fare concessioni le quali prepareranno il terreno per la candidatura di Roberto Kennedy alla presidenza della repubblica nel 1968. Se fa abbastanza concessioni (posti di responsabilità ai cattolici, sussidi alle scuole cattoliche, controllo discreto ma effettivo affidato a cattolici sui *communication media,* appoggio a forze cattoliche in Europa e nell'America latina, ecc.), Johnson avrà la nomina e sarà (sempre come stanno oggi le cose) eletto; ma sarà a capo di un governo in gran parte non suo. In quanto agli intellettuali americani laici, protestanti, liberi pensatori ed altri, oggi innamorati del kennedysmo, si accorgeranno — ma troppo tardi — che il cattolicesimo come idea e come forza politica, trascende i fratelli Kennedy, così come in Italia ha trasceso gli Sturzo e i De Gasperi.

MAX SALVADORI

(disegno di Nino Cannistraci)

IL DISSIDIO CINO-SOVIETICO

Il vertice problematico

DI PAOLO CALZINI

I ripetuti contatti fra esponenti comunisti europei e non europei ed esponenti sovietici, sul tema dei rapporti Cina-URSS confermano lo stato di crescente disagio nell'ambito del " campo socialista ". In una atmosfera di diffusa incertezza si moltiplicano le indiscrezioni e le voci circa imminenti riunioni, dichiarazioni e prese di posizione. Quello che è certo è che il contrasto fra le parti, lungi dall'essersi attenuato, si va invece aggravando, nonostante i buoni uffici di diversi dirigenti orientali favorevoli ad una tregua. Dai colloqui più o meno riservati svoltisi a Mosca, e più di recente a Pechino, non sono emersi elementi nuovi capaci di fare rientrare la crisi. Anche il recente viaggio della delegazione rumena nella capitale cinese, dove si è incontrata con Mao per tentare una mediazione del dissidio sarebbe sfociato in un nulla di fatto. In questo senso ne avrebbe riferito ai responsabili del Cremlino, il capo delegazione rumeno Maurer al suo ritorno dalla missione in estremo oriente alla metà di marzo.

Caduto questo tentativo di salvataggio in extremis, che del resto aveva poche prospettive, data la riluttanza di Mosca a servirsi di intermediari nella vertenza con Pechino, siamo probabilmente alla vigilia di importanti sviluppi nella controversia. Mentre i cinesi confermano sulla stampa degli ultimi giorni il loro persistente antagonismo nei confronti dell'URSS, anche i sovietici sembrano ormai decisi a prendere

chiaramente posizione. Dopo mesi di silenzio, rotto solo da qualche sporadico accenno polemico, ulteriori incertezze da parte di Mosca potrebbero danneggiare il prestigio sovietico. La teoria di congelare il dibattito pubblico fino a quando perduravano contatti riservati tra le parti, perde ogni giustificazione una volta esaurita tale prospettiva. Gesti volutamente conciliati come la non pubblicazione del documento anti cinese espresso dal comitato centrale del PCUS nella sua ultima sezione di febbraio, non possono più essere considerati producenti per il Cremlino. Ma anzi rafforzerebbero l'impressione di imbarazzo e di incertezza, che i sovietici hanno tutto l'interesse a dissipare.

Per contro, da parte cinese è manifesta la volontà di proseguire lungo la linea prestabilita, anche a costo di una rottura con Mosca. L'intensificata campagna di propaganda, arrivata in un articolo del 4 febbraio sul *Quotidiano del Popolo* a sostenere l''eventualità di una rottura del movimento comunista mondiale ha un significato preciso. L'accusa a Krusciov di essere il più grande revisionista della storia, e quindi al PCUS di avere ormai perso il suo ruolo di partito di avanguardia, i ripetuti accenni allo sfruttamento economico perpetrato dai sovietici ai danni dei propri alleati, le insinuazioni circa un presunto accordo con gli USA per una spartizione del mondo non lasciano dubbi circa le intenzioni cinesi. Il regime di Pechino è ormai impegnato a portare avanti la propria politica di avanguardia militante e radicale delle forze comuniste e rivoluzionarie.

Dati questi presupposti, oggi emersi con tanta chiarezza, non desta meraviglia il fatto che i contatti riservati, portati avanti alla fine del '63 fra le parti, siano falliti. La notizia è data dall'autorevole settimanale inglese *Observer* (che già in passato rese note indiscrezioni assai interessanti), il quale sostiene che Pechino avrebbe rifiutato in novembre una serie di proposte conciliative sovietiche. Le concessioni fatte da Mosca riguardavano alcuni problemi certo importanti, ma non di rilievo essenziale nel quadro generale del contrasto. In cambio di un impegno cinese ad una politica comune nei confronti dell' " imperialismo " e a favore della " pace ", i sovietici si sarebbero dimostrati disposti a favorire Pechino su due punti: per cominciare, in campo economico attraverso la ripresa della politica di aiuti e di crediti nelle forme, poi interrotte, del passato; in secondo luogo, a livello dei rapporti interstatali con l'accettazione del principio di una rettifica concordata di alcuni tratti dei confini cino-sovietici.

Nessuna proposta invece, stando alle informazioni del giornale inglese, è stata avanzata a proposito dei temi di rilievo più fondamentale. E cioè in merito ad una più effettiva partecipazione cinese all'elaborazione di una politica generale nell'ambito del blocco socialista; ad una divisione di responsabilità nell'adozione di una linea comune verso l'occidente; alla assunzione da parte del regime cinese di una dotazione atomica autonoma. In pratica, quindi, mantenimento di un tipo di rapporti che Pechino continua a considerare inaccettabili, in quanto garantiscono all'URSS un ruolo preponderante, senza dare alla Cina nessuna prospettiva di uscire dal suo attuale status di potenza di secondo grado.

Il netto rifiuto delle proposte russe è nato senza dubbio da una somma di profonde convinzioni di natura ideologica e politico-strategica. (Aggravate, sembrerebbe, da un profondo antagonismo personale fra Krusciov e Mao). A giudicare dalle loro dichiarazioni pubbliche, i cinesi sono sempre più convinti della possibilità di svolgere un ruolo di primo piano sullo scacchiere mondiale. E questo in base al presunto spostamento del centro delle lotte rivoluzionarie dall'ambito dei paesi industriali occidentali (dove predominano le forze comuniste favorevoli a Mosca), a quello dei paesi asiatici africani e sud americani (dove sono presenti in proporzioni ragguardevoli partiti comunisti vicini a Pechino). Fra i movimenti rivoluzionari di questi paesi Pechino gode infatti di forti influenze che vanno da un quasi totale predominio, come l'Indonesia, ad importanti posizioni minoritarie come in India, Ceylon e certi paesi sudamericani. Sfruttando le inevitabili contraddizioni della politica sovietica, essi possono contare su un ampliamento della propria influenza in quelle regioni, oltreché naturalmente nel Viet-Nam e nella Corea del nord, dove sono al potere regimi comunisti filo-cinesi. Né, infine, è da dimenticare la presenza di gruppi filo-cinesi, o comunque favorevoli ad un'intesa con la Cina, anche in diversi regimi comunisti europei legati da stretti rapporti con Mosca.

Stabilizzata negli ultimi tempi la situazione politico-economica interna, i cinesi appaiono dunque decisi a svolgere un proprio ruolo autonomo in campo diplomatico, sia verso i paesi occidentali, che neutrali. Il loro successo più clamoroso in proposito è senza dubbio costituito dal riconoscimento della Francia, ottenuto sulla base di una rigorosa impostazione dei rapporti con quel Paese. (Rottura fra Parigi e il governo Cian-Kai-Sheck). Anche se in termini immediati è difficile intravedere l'entità effettiva dell'accordo cino-francese, il peso dell'avvenimento è senza dubbio rilevante. E i suoi effetti non mancheranno di farsi sentire alla prossima sessione dell'ONU, quando la questione dell'ammissione cinese verrà riproposta all'attenzione dell'Assemblea.

Sfruttando il raggiunto accordo con i francesi, i cinesi hanno spinto avanti la politica di espansione dei contatti con i Paesi occidentali nel loro insieme. Sul piano economico commerciale, per l'evidente opportunità di stabilire nuovi legami una volta venuta meno la connessione con i sovietici; sul piano politico, per la necessità di rafforzare ulteriormente la propria posizione diplomatica. In tale prospettiva non hanno mancato di suscitare interesse le dichiarazioni fatte da Mao a fine febbraio, nelle quali si pronosticava un ritorno a rapporti amichevoli con gli USA, una volta ottenuto lo sgombero di Formosa dalle forze americane.

Ma forse anche più che nei rapporti con gli occidentali i risultati positivi della diplomazia attiva di Pechino si possono riscontrare nei crescenti con-

tatti con i regimi indipendenti del terzo Mondo. A parte l'India con tutti gli altri governi si tendono a sviluppare rapporti amichevoli e di collaborazione. Il recente viaggio di Chou-En-Lai nei Paesi africani ed asiatici ha rivelato un nuovo stile moderato di politica bene accetto a molti leaders neutralisti. Commentando quel viaggio, il Quotidiano del Popolo poteva così parlare di " Fulgido esempio di rapporti cordiali e di coesistenza pacifica fra Paesi a differente sistema sociale ".

A tali positivi sviluppi della recente politica cinese l'URSS non sembra in grado di contrapporre un bilancio altrettanto positivo. Nell'ultimo periodo non si può infatti parlare di particolari successi sovietici né in campo internazionale né in campo interno. La politica di distensione con l'occidente batte il passo su tutta una serie di temi fondamentali, dalla Germania al disarmo; nelle relazioni con i Paesi sottosviluppati si va avanti come per il passato, senza che si prevedano nuovi sviluppi favorevoli ai sovietici; l'azione di coordinamento politico e soprattutto di integrazione economica con i paesi comunisti d'Europa è lungi dall'essere soddisfacente; sul piano interno si sviluppa l'azione di modernizzazione, ma rimangono aperti grossi problemi di natura istituzionale, culturale e soprattutto economica. Certo, i sovietici resano di gran lunga il partner di maggior prestigio nell'ambito del campo socialista e del movimento comunista, ma senza che questo gli permetta di trattare con leggerezza la questione cinese. Anzi si può dire che questa costituisca una autentica " spina nel fianco " dei dirigenti del Cremlino, di difficile sistemazione oggi, anche più di ieri.

Esclusa per i motivi già notati l'ipotesi di un compromesso sulla falsa riga delle proposte dei sovietici, le alternative che si pongono a questi ultimi non sono semplici. Una volta stabilita la necessità di prendere posizione senza ulteriori ritardi, occorre dare a tale decisione il massimo dell'efficacia, e quindi della legittimità di fronte a tutto il movimento comunista. Limitarsi ad un'ennesima condanna con un documento esclusivamente sovietico non avrebbe a questo punto molto senso, se non come primo passo per una presa di posizione collettiva dei partiti comunisti solidali con Mosca. Ora è proprio a questo proposito che si pongono al regime sovietico le maggiori difficoltà, data la palese riluttanza di molti dirigenti comunisti, europei e non europei, a sostenere un'azione troppo recisa nei confronti di Pechino. Non è un mistero che già nell'autunno del '63 venne evitata la convocazione di un'assise generale di condanna dei cinesi, solo per l'opposizione al piano di Krusciov, di un buon numero di partiti comunisti. E fra questi in particolare il partito comunista polacco e quello italiano, che pure sostengono una linea assai distinta da quella cinese e favorevole a posizioni cosiddette moderate.

Ora tutto lascia pensare che tali perplessità non si siano attenuate, anche se la persistente rigidità di Pechino tende ad aumentare la diffidenza dei leaders comunisti non sovietici, soprattutto europei verso la Cina. La tesi che una rottura effettiva con il movimento comunista cinese e le altre forze che gli sono solidali avrebbe ripercussioni gravissime su tutto il campo è assai diffusa. Ne sono la riprova, oltre ai persistenti tentativi di mediazione come quello rumeno, anche altri sintomi minori, come i ripetuti appelli all'unità e alla moderazione apparsi su certa stampa italiana o ungherese. In questa atmosfera, la convocazione di una assise generale comunista di cui si continua a parlare da diversi giorni con crescente insistenza, lascia aperte molte perplessità. Sia che essa venga convocata a Mosca in Aprile in occasione del compleanno di Krusciov, o si tenga in altra capitale dell'Europa Orientale e in altro momento, si tratterà di una riunione assai impegnativa. Gli interrogativi che si pongono in proposito sono notevoli. Tanto per cominciare: vi aderiranno anche i cinesi e i loro più vicini alleati Nord-Coreani e Vietnamiti? In secondo luogo: quali saranno le decisioni sulle quali sarà possibile ottenere un atteggiamento unitario nei confronti di Pechino? Si opterà per una decisione drastica e definitiva o si preferirà ripiegare su una presa di posizione interlocutoria senza conseguenze pratiche?

A tali domande è oggi impossibile dare una risposta, considerata la fluidità della situazione in campo comunista e la riservatezza mantenuta dai suoi portavoce. Certo è che il problema si pone in termini pressanti ai sovietici, i quali si trovano nella delicata condizione di dover rompere gli indugi. Mentre per i cinesi la posizione si presenta più facile, dato che essi possono scaricare su Mosca l'iniziativa di una rottura con tutte le conseguenze che ne derivano.

In effetti, se si dovesse arrivare ad una decisa condanna della Cina, essa non mancherebbe di avere profonde ripercussioni nell'ambito del movimento comunista internazionale per quelle che sono le sue implicazioni d'ordine generale. Al di là degli aspetti specifici del caso cinese, infatti, l'attuale tensione fra Mosca e Pechino non fa che mettere in luce il problema di fondo del mondo comunista: quello di riuscire a stabilire una effettiva unità nel rispetto delle diverse esigenze nazionali e storiche. Con l'allargarsi delle responsabilità dei partiti comunisti a nuove situazioni ed aree geografiche era questo un fatto prevedibile, al quale per ora non si è saputo dare una risposta esauriente. In questa prospettiva si spiega la riluttanza, anche dei regimi comunisti più vicini a Mosca sul piano politico-ideologico, a solidalizzare con una decisione sovietica, che verrebbe a colpire il principio delle autonomie nazionali. Un principio, val la pena di ricordare, che ha rappresentato uno dei più importanti passi in avanti sulla via del superamento delle concezioni staliniane nei rapporti all'interno del campo socialista.

PAOLO CALZINI

LA SPAGNA E LA CEE

Madrid chiama Bruxelles

DI GIUSEPPE LOTETA

A DUE anni di distanza dal suo accantonamento, i sei governi della Comunità Europea si ritrovano in questi giorni sul tappeto la richiesta d'associazione alla CEE avanzata il 9 febbraio 1962 dal governo spagnolo. A renderla attuale è stata ancora una volta la iniziativa gollista con una serie di passi effettuati a fine gennaio presso la Commissione Esecutiva della CEE per un esame immediato della vecchia domanda del governo di Madrid. Alle " avances " francesi faceva riscontro subito dopo un sollecito formale dell'Ambasciatore di Franco presso la Comunità per conoscere il punto di vista della CEE sulla annosa questione.

L'argomento è stato inserito all'ordine del giorno della sessione che il Consiglio dei Ministri dei " Sei " terrà a Bruxelles il 25 marzo e non c'è dubbio che il governo spagnolo eserciterà ogni sorta di pressione perché nel corso della riunione venga decisa l'apertura di contatti preliminari ispano-comunitari. Il Mercato Comune viene infatti considerato a Madrid come una delle poche ancore di salvezza per la economia spagnola, attualmente in condizioni disastrose malgrado l'aiuto americano, costante dal dopoguerra, e i più recenti aiuti dell'OCED (l'ex OECE) e delle istituzioni finanziarie internazionali dell'occidente. L'associazione alla CEE, d'altra parte, costituirebbe per il dittatore spagnolo il coronamento di una lunga azione diplomatica di inserimento " au pair " nel novero delle nazioni democratiche, che ha avuto le sue tappe più significative nell'ammissione all'UNESCO ('52), nell'accordo con gli Stati Uniti per le basi militari in Spagna (1953), nell'ingresso all'ONU (1955) e all'OECE (1959).

Per quanto riguarda il Mercato Comune, la penetrazione franchista ha inizio alla fine del 1961, dopo un lungo periodo di esitazione tra la CEE e l'EFTA, l'area di libero scambio che la Gran Bretagna aveva creato in opposizione alla Comunità dei Sei insieme con i paesi scandinavi, l'Austria, la Svizzera e il Portogallo. I limiti dell'EFTA — propri di un'area economica tra paesi le cui economie non tendono però ad integrarsi — e il progressivo avvicinamento della Gran Bretagna al continente europeo fecero optare il governo di Franco per la CEE, malgrado la scontata opposizione dei paesi del Benelux e dell'Italia.

La Spagna, in compenso, trovò nella Francia un potente alleato, e l'appoggio, o almeno la benevola neutralità, della Repubblica Federale Tedesca. Il consolidamento del Trattato d'amicizia franco-tedesco, la strumentalizzazione della CEE, la polemica con la NATO e con l'America, l'ostruzionismo (che dopo pochi mesi si trasformò in aperto rifiuto) all'adesione della Gran Bretagna alla Comunità erano tutte direttrici della medesima visione politica gollista, in cui trovava ampio spazio l'ingresso della Spagna nel Mercato Comune. E' il periodo del ventilato asse Parigi-Bonn-Madrid e dei giri di valzer incalzanti dei dirigenti francesi in Spagna, dal generale di Stato Maggiore Ailleret al Ministro degli Interni, Frey, dal Ministro delle Finanze, Giscard d'Estaing, al Ministro degli Esteri, Couve de Murville. Già si parla di una visita a Madrid dello stesso Presidente De Gaulle, mentre la polizia francese, per far cosa gradita ai nuovi amici, comincia ad arrestare democratici spagnoli profughi a Parigi. Meno vistosi, ma altrettanto solidi, i contatti che il governo di Franco intrattiene con Bonn, dove invia a breve scadenza il Ministro dell'Informazione, Fraga Iribarne, il Ministro dell'Industria, Lopez Bravo, e da dove riceve in contropartita la visita del Ministro tedesco dell'Agricoltura, Schwarz.

Contrari nel 1962 erano l'Italia, l'Olanda, il Lussemburgo e il Belgio, il cui Ministro degli Esteri, Spaak, ebbe in quel tempo parole di fuoco contro l'eventuale ingresso della Spagna, sotto qualsiasi forma, nel Mercato Comune. In seno alle istituzioni comunitarie i pareri erano discordi, mentre immediato fu l'atteggiamento decisamente ostile dei sindacati dei sei paesi e del gruppo socialista del Parlamento Europeo, che a fine febbraio 1962 si opponeva " categoricamente alla presa in considerazione di una richiesta proveniente da un paese dittatoriale ". " Nessun paese europeo — afferma la risoluzione adottata in quell'occasione dal gruppo socialista — il cui governo non abbia legalità democratica e non garantisca le libertà fondamentali e i diritti dell'uomo — può diventare membro della Comunità o avere rapporti associativi con essa ".

Analoghe opposizioni si riscontrarono, infine, nel seno delle organizzazioni europeiste, tra i partiti democratici dei sei paesi e tra le file della resistenza spagnola, in patria e in esilio. Una parte degli antifalangisti spagnoli s'illuse di poter richiedere la democratizzazione della Spagna quale condizione preliminare all'associazione alla CEE ed espresse tale parere durante il Congresso del Movimento Europeo svoltosi a Monaco nel giugno del 1962. I 118 delegati spagnoli (80 residenti in Spagna e gli altri esiliati) presentarono in quest'occasione una risoluzione con la quale venivano richieste in Spagna: " 1) l'instaurazione di istituzioni autenticamente rappresentative e democratiche che garantiscano che il governo si basa sul consenso dei governati; 2) l'effettiva garanzia di tutti i diritti della persona umana, in special modo dei diritti di libertà individuali e di espressione, con soppressione della censura governativa; 3) il riconoscimento della personalità delle diverse comunità naturali; 4) l'esercizio delle libertà sindacali su basi democratiche e della difesa da parte dei lavoratori dei loro diritti fondamentali, tra l'altro mediante lo sciopero; 5) la possibilità di organizzare correnti di opinione e partiti politici con il riconoscimento dei diritti dell'opposizione ". Al loro ritorno in Spagna, gli 80 delegati residenti furono incarcerati o esiliati.

I pareri esistenti all'interno dei " Sei " erano comunque troppo discordi perché il Consiglio dei Mi-

nistri della Comunità adottasse una decisione di qualsiasi tipo. Il fallimento dei negoziati con la Gran Bretagna fornì il pretesto plausibile per il rinvio "sine die" della richiesta spagnola, accantonata — per motivi del tutto diversi — insieme con le domande d'adesione dell'Irlanda e della Danimarca e con i negoziati preliminari appena aperti con i paesi neutrali dell'EFTA (Austria, Svezia e Svizzera). La Francia, che aveva già forzato la mano ai suoi partners imponendo la rottura delle trattative con l'Inghilterra, non s'irrigidì nella difesa della Spagna, anche in considerazione dell'accoglienza decisamente negativa che la prospettiva di un asse Parigi-Bonn-Madrid aveva ricevuto in tutto il mondo libero.

Ed ecco, a due anni di distanza, il problema si ripropone. L'economia spagnola, nel frattempo, è andata continuamente peggiorando, sempre più caratterizzata da uno stridente contrasto tra l'estrema ricchezza e l'estrema miseria. Le grandi industrie sono concentrate nelle mani di pochi gruppi finanziari ed accanto ad esse vivono circa 445.000 imprese che impiegano meno di dieci operai ciascuna e attrezzature vecchie di oltre trent'anni. Il 42% della popolazione attiva vive, con un reddito incredibilmente basso, su un'agricoltura primitiva, strutturata in latifondi che raggiungono in molti casi gli 80.000 ettari e in piccolissime proprietà contadine. L'inflazione aumenta ininterrottamente e ad arrestarla non è stato sufficiente un piano di stabilizzazione economica, attuato dal 1959 al 1961, che ha invece prodotto una ulteriore stasi della produzione e il massiccio aumento delle importazioni. La bilancia commerciale, infine, ha un deficit pauroso, appena mitigato dalle entrate turistiche e dalle rimesse inviate in patria dagli emigrati spagnoli.

Per fronteggiare la situazione difficilissima il governo di Madrid ha elaborato un piano di sviluppo quadriennale, diretto al potenziamento delle infrastrutture e della produzione industriale. Per attuarlo occorrono circa 1 miliardo e 400 milioni di dollari, che dovrebbero essere in gran parte reperiti all'estero; ed è certamente questo uno dei motivi che ha indotto il Generalissimo Franco a bussare ancora una volta alla porta della CEE. L'ingresso della Spagna nella Comunità costerebbe, infatti, ai "Sei" una partecipazione finanziaria diretta al piano di sviluppo spagnolo ed incoraggerebbe la partecipazione e gli investimenti di altri paesi dell'area occidentale. Si aggiunga, inoltre, che ne risulterebbero intensificate e avvantaggiate le esportazioni spagnole nella CEE, attualmente circa il 35% del totale delle vendite di quel paese, e gli spostamenti di mandopera dalla Spagna verso la Germania e i paesi del Benelux.

Per i Sei, invece, l'associazione della Spagna rappresenterebbe un onere finanziario (più pesante di quello della Grecia) senza alcuna valida contropartita, se si eccettuano alcuni vantaggi marginali che qualche paese della Comunità potrebbe ricavarne. Malgrado ciò, il Presidente De Gaulle si è fatto ancora una volta paladino della richiesta spagnola, imbarcandosi in una iniziativa contraddittoria soltanto in apparenza con la politica che l'Eliseo conduce da alcuni mesi. Sembrerebbe, infatti, che i solidi legami stabiliti tra la Francia e numerosi paesi africani di recente indipendenza, il preannunciarsi di una nuova politica di aiuti ai paesi latino-americani, il riconoscimento della Cina comunista, non possano integrarsi nella medesima scacchiera politica con l'avallo esplicito alla Spagna di Franco. In effetti, se è vero che De Gaulle sta creando le premesse di un'ampia e personale politica verso il terzo mondo — che la Francia potrà condurre isolatamente se i contrasti esistenti nella CEE condurranno a una rottura tra Parigi e il Mercato Comune o insieme con i suoi partners europei se la CEE continuerà ad essere condizionata e strumentalizzata dalla politica gollista — è altrettanto vero che l'ingresso di un nuovo alleato nella Comunità faciliterebbe il gioco politico europeo del Generale. Si aggiunga che i paesi africani più vicini a De Gaulle sono quelli dove le amministrazioni coloniali sono state sostituite all'atto dell'indipendenza da governi apertamente filofrancesi e che i governi del Sud-America ai quali il Presidente si rivolge intrattengono già ottimi rapporti economici e politici con la Spagna di Franco. In nessuno di questi paesi l'avvicinamento francese alla Spagna può provocare una ondata di reazione morale e politica tale da compromettere il disegno gollista verso le aree sottosviluppate.

Quanto agli altri paesi della CEE,

(da *España Libre*)

la Germania è ben lontana dal porre pregiudiziali politiche e giustifica il suo tiepido appoggio all'associazione della Spagna alla Comunità con le nuove possibilità di penetrazione che si aprirebbero sul mercato spagnolo per la grande industria tedesca. Sempre contrari permangono Olanda, Lussemburgo e Belgio, pur con un ammorbidimento nella posizione di quest'ultimo paese, il cui Ministro degli Esteri ha affermato di recente che, pur deciso ad ostacolare un'associazione che preluda ad un inserimento politico, non si opporrebbe a che la CEE " esamini con il massimo interesse le difficoltà economiche della Spagna ". Più lineare, questa volta, l'atteggiamento dell'Italia, che intende ribadire nella riunione del 25 marzo una netta opposizione all'iniziativa franco-spagnola, motivata da un doppio ordine di ragioni, politiche ed economiche. Il Trattato di Roma — sostiene con coerenza il nostro governo — è un accordo tra paesi democratici che vogliono darsi una struttura economica comune, preludio necessario ad una più stretta integrazione politica: accettare nella CEE un paese a regime dittatoriale come la Spagna è tradire lo spirito della costruzione europea. I Sei, inoltre, si assumerebbero un inutile passivo finanziario e i paesi produttori di derrate agricole riceverebbero un danno notevole dalla concorrenza delle esportazioni spagnole, facilitate dai bassissimi costi di produzione.

Dato il permanere delle divergenze tra i paesi membri della CEE, è possibile prevedere che il Consiglio dei Ministri del 25 rinvii ad un ulteriore esame la richiesta spagnola o dia incarico alla Commissione Esecutiva di approfondire l'argomento, anche mediante una serie di contatti con inviati del governo di Franco. Non si tratta comunque di un problema che possa essere risolto facilmente. Molto dipenderà dall'azione e dalle pressioni che le forze democratiche più avanzate dei sei paesi sapranno condurre affinché non si dia una patente di democrazia all'ultimo dittatore fascista d'Europa e non se ne rafforzi il regime evitando dall'esterno il caos economico che venticinque anni di falangismo hanno progressivamente prodotto.

GIUSEPPE LOTETA

LA GUERRA NEL VIET-NAM

Un'avventura senza sbocco

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

SMENTENDO le voci sulla possibilità che gli Stati Uniti fossero sul punto di allargare la guerra di repressione contro il Viet Cong portando le ostilità nel Vietnam settentrionale, Johnson, Rusk e McNamara hanno a più riprese dichiarato che la guerra nel Vietnam del sud è " un contrasto che deve essere vinto dal governo e dal popolo di quel paese ". L'affermazione sarebbe persino ovvia se non si fosse di recente diffusa l'impressione che la Casa Bianca stesse studiando l'opportunità di approfittare di certe difficoltà attraversate dal regime di Hanoi per estendere la guerra a tutto il Vietnam, almeno in funzione dissuasiva. Il proposito contenuto in quella affermazione è comunque contraddetto sia dal massiccio impegno americano con uomini ed aiuti economici a fianco del governo sudvietnamita sia dall'evidente inarrestabilità dei progressi della gueriglia, per effetto della disintegrazione del gruppo politico al potere a Saigon e della sempre maggiore solidarietà della popolazione con i combattenti.

Dopo l'eliminazione di Ngo Dinh Diem, troppo screditato per poter fungere ancora da elemento di coesione dell'opinione pro-occidentale, il governo sudvietnamita fatica a trovare un equilibrio soddisfacente, come ha dimostrato il colpo di stato del 30 gennaio che ha destituito la giunta militare succeduta a Diem. Il nuovo *premier*, gen. Nguyen Khanh, ha ribadito l'intenzione di combattere la " minaccia comunista " e si è visto confermare dagli Stati Uniti fiducia ed assistenza, ma è evidente che il morale della popolazione e delle truppe lealiste — già compromesso dalla crescente convinzione che il Fronte di liberazione nazionale è una forza destinata ad imporsi, per il suo stesso carattere *nazionale,* ai resti di un regime corrotto e manovrato da una potenza straniera — non può che uscire ulteriormente indebolito dalla prova di inconsistenza e frazionismo fornita dalla compagine dirigente. In queste condizioni, perduta la speranza che l'avvento al potere dei militari potesse rappresentare una svolta positiva, appare comprensibile come le autorità civili e militari americane abbiano cominciato a temere prossima una disfatta sul campo (i partigiani filo-comunisti controllano da tempo la più parte delle zone rurali) ed abbiano quindi esaminato la possibilità di un mutamento di politica.

Un mutamento di politica potrebbe esprimersi in due direzioni opposte: accettare una qualche forma di " sganciamento " come premessa per un più ampio programma di neutralizzazione dell'intero sud-est asiatico o intensificare l'impegno americano fino all'estremo di una " nuova Corea ". Nel primo senso si è pronunciato, fra gli altri, il gen. de Gaulle, con una proposta respinta in termini confusi da Johnson: l'iniziativa del presidente francese — per molti motivi meritevole in linea di principio — ha avuto il torto di essere presentata in modo non da agevolare una logica evoluzione della politica degli Stati Uniti, bensì al contrario di favorirne un irrigidimento. Queste considerazioni valgono tanto per la proposta di neutralizzazione dell'Asia sud-orientale quanto per il riconoscimento del governo di Pechino.

L'altra alternativa, densa di incognite ma sollecitata da larghi strati dell'opinione politica americana, consisterebbe in un'azione diretta a privare i guerriglieri del Viet Cong dei rifornimenti provenienti dal Vietnam del nord. Le misure concrete potrebbero essere il blocco aereo-navale del Vietnam settentrionale, il bombardamento di alcune zone strategiche nel territorio settentrionale o l'esportazione di gruppi di *commandos:* di tali passi, l'ultimo è stato, invero, già sperimentato, in passato, senza alcun successo, per l'inesistenza dei presupposti capaci di tenere in vita dei nuclei contro-

rivoluzionari; quanto alle preventivate azioni di rappresaglia militare contro il Vietnam del nord, esse avrebbero il valore di una dichiarazione di guerra al blocco comunista di tale gravità da doversi aspettare quali conseguenze anzitutto la ricostituzione della solidarietà cino-sovietica ed un probabile intervento cinese in difesa del governo di Hanoi (non è escluso che alcuni ambienti americani confidino proprio una simile *escalation* per ripetere l'operazione anti-cinese non riuscita all'epoca della guerra di Corea).

Molti dei più autorevoli giornalisti americani contestano però la validità di tale argomentazione, ritenendo che il regime nordvietnamita — afflitto da una grave crisi economica e combattuto fra la necessità degli aiuti sovietici e le simpatie ideologiche per la Cina — non sarebbe nelle condizioni di reagire con sufficiente fermezza ad un attacco o ad un ultimatum. In realtà la posizione del Vietnam settentrionale è incomoda, per le difficoltà derivanti dal conflitto fra Mosca e Pechino di cui ha bisogno in egual misura. Sembra ad ogni modo assurdo supporre che le due massime potenze comuniste possano assistere inattive ad un così macroscopico attentato all'integrità territoriale di uno *Stato fratello* ed un'aperta campagna bellica contro un movimento rivoluzionario in un paese coloniale: una secca nota della TASS ha di fatto precisato che l'URSS dà il pieno appoggio alle " giuste richieste " del popolo vietnamita per la fine dell' " intervento " americano (e non può essere altrimenti se Krusciov non vuol dare pienamente ragione alle accuse di *appeasement* con l'imperialismo formulate da Pechino). D'altra parte, il Vietnam del nord è ben lontano dall'essere una base di appoggio diretto per i guerriglieri che operano nel sud, e sarebbe difficile per gli Stati Uniti sostenere la legittimità di un contrattacco di grosse proporzioni a nord del 17° parallelo: esso è piuttosto una retrovia e costituisce un evidente punto di riferimento della politica del Fronte di liberazione nazionale e dell'azione militare del Viet Cong; le armi ed i rifornimenti in uomini e materiale, come ammettono osservatori e anche tecnici americani, provengono loro in buona parte dai nemici catturati e dai contadini delle aree liberate.

I pericoli impliciti in un'estensione della guerra hanno consigliato Johnson e Dean Rusk a rilasciare dichiarazioni più prudenti, dalle quali è deducibile peraltro che l'idea non deve essere stata del tutto estranea all'Amministrazione. Le dimissioni di Roger Hilsam, sostituto segretario di Stato per gli Affari estremo-orientali, giudicato fautore di una soluzione " liberalizzatrice ", confermerebbero la prevalenza delle tesi oltranziste. Nel suo viaggio a Saigon, terminato l'11 marzo, il ministro della Difesa McNamara ha garantito il rinnovato impegno americano, ma entro i limiti dell'assistenza economica, della realizzazione di riforme interne e della presenza di un contigente ridotto di " consiglieri " americani (che sono circa 16.000 con aerei e armi pesanti). Analoghi concetti ha esposto il presidente Johnson nella conferenza stampa del 15 marzo.

Deciso a non ritirarsi dal Vietnam del sud, e pronto se mai ad accrescere il suo *committment* economico e militare, il governo di Washington sarebbe dunque restio ad abbracciare la soluzione estrema patrocinata dagli " interventisti ". Su questo orientamento pesa tuttavia un'ipoteca giacchè gli Stati Uniti stanno incamminandosi verso il clima emotivo delle elezioni presidenziali, in cui le posizioni audaci in senso anti-comunista sono solite trovare il massimo profitto.

Come tutte le soluzioni intermedie, del resto, anche questa scelta da Washington sembra destinata unicamente a peggiorare una situazione troppo degenerata per poter essere sanata con rimedi marginali. Nel Vietnam del sud è in corso una guerriglia contadina, animata dai comunisti, appoggiata dalla maggioranza della popolazione rurale, sentita anche dagli intellettuali e da chi vive nelle città come il naturale proseguimento della guerra di liberazione anti-francese: l'espressione " guerriglieri comunisti " per qualificare i ribelli è impropria, perché l'opposizione a Diem ed ai suoi successori comprende un settore politico assai più vasto. L'intervento americano si è fatto globale e negli Stati Uniti si parla ormai frequentemente del Vietnam come di una " Algeria americana "; ha scritto la *New York Herald Tribune:* " Gli Stati Uniti sono segretamente implicati nella più grande guerra segreta della loro storia. Mai un numero così elevato di militari americani è stato impegnato in una zona di combattimento senza prima informarne il pubblico. E' una guerra condotta senza comunicati ufficiali sugli effettivi delle truppe, sulle somme versate e gli equipaggiamenti impiegati ".

Un simile sforzo bellico — seguito alla violazione degli accordi internazionali di Ginevra — da parte degli Stati Uniti si spiegò agli inizi con l'importanza strategica del Vietnam del sud e si spiega ora con ragioni politiche. Gli Stati Uniti resistono, identificandosi con un governo reazionario e impopolare, convinti che una seconda Dien Bien Phu potrebbe essere fatale per tutta la strategia americana in Asia e timorosi delle conseguenze politiche di un cedimento che non potrebbe non risolversi in una nuova acquisizione di prestigio per le tesi cinesi. I timori sono fondati, ma appunto per questo molto più saggio sarebbe per gli Stati Uniti prendere in considerazione un progetto di disimpegno, che, dando soddisfazione alle rivendicazioni sostanziali del popolo vietnamita, in guerra da quasi vent'anni contro l'oppressione straniera, non configuri una vera e propria disfatta: il momento appare propizio perché il Fronte di liberazione nazionale — cosciente del disagio del governo di Ho Chi Minh perdurando la controversia cino-sovietica — sembra disposto a negoziare la pace su basi elastiche, rinunciando all'immediata unificazione del paese e accettando la neutralità del Vietnam del sud in cambio del ritiro completo delle guarnigioni americane e della costituzione di un governo " nazionale "; il FLN è cosiderato in effetti un movimento abbastanza realistico da non respingere un compromesso onorevole purché rappresenti un progresso rispetto alla situazione presente.

Lo stesso prestigio americano, nel più generale orizzonte del terzo mondo, ha tutto da perdere dal prolungamento di questa " sporca " guerra, nella quale gli occidentali si trovano una volta ancora dalla parte sbagliata.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI